Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 40. Milano - 2 ottobre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40)

Variazioni di Biagio.

Fra i morti del Monte Tomba e di Bligny.

— Facciamo che i gas asfissianti della politica non arrivino fino a noi!

La propaganda per il collaborazionismo.

Turati: — Mi sembra che la mia tesi per il collaborazionismo trovi molti aderenti!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

Variazioni di Biagio.

La riforma della burocrazia.

— Dunque, signor capo-divisione, è riuscito a sfollare i ministeri?
— Qualche cosa ho cominciato a fare: su cinquemila impiegati sono riuscito a licenziare un usciere avventizio.

Gli effetti delle cure termali.

— Ti trovo molto dimagrito.
— Di' pure molto alleggerito.
— Effetto della cura dei sali?
— D'una cura anche più salata: quella del *Trente et quarante.*

SCACCHI.

Problema N. 2997
di Riccardo Redaelli - Milano.
(inedito).

NERO.

BIANCO.

Il bianco matta in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2998
di S. Loyd.
(Tirische Mattstellungen).

BIANCO: Rc8 Dg4 Ad4 (pezzi 3).
NERO: Rd5 Pe7 (pezzi 2).

Il bianco matta in tre mosse.

Problema N 2999
di Schinkmann.
(Tirische Mattstellungen).

BIANCO: Rb5 De1 Ab1 P. P. g4-g6 (pezzi 5).
NERO: Ra1 Ab3 Pa4 (pezzi 3)

Il Bianco matta in tre mosse.

Dirigere le soluzioni alla Sezione Scacchi dell'*Illustrazione Italiana*, al Signor Giuseppe Padulli, via Borgo Nuovo, 26, Milano.

Crittografia dantesca.

(Inferno).

DANTE ALIGHIERI

La Vala delle Tenebre.

Sciarada.

IN FAMIGLIA.

"Vorresti dalla tua sempre ragione,
Sei caparbio, melenso ed ostinato
E se taci ti mostro anche il bastone
Tosto *primiero* il tacco, o disgraziato!,,
"Ma s'io non apro *due*, se con minchione
La poter le tue furie rassegnato?
E l'ella: "Non le io sono d'un bestione....,,
Ed io: "Una bestia in moglie ho dispesato.,,
Così il *totale* è all'ordine del giorno
E degenera spesso in lite nera
Per colpa di colei ch'io stimo un corno.
Ma non posso fuggir, siccome il vento,
Nemmen di casa, perchè la megera
Mi nasconde le scarpe e il vestimento!

Carlo Galeno Costi.

Anagramma.

Ho mandato ad un giornale
Un brevissimo mio gioco,
Non un parto originale,
Ma un *primier* di pregio poco.
Ma il severo redattore,
Che di enigmi è proprio tondo,
(Cite il terzo a te, lettore)
Me l'ha subito *secondo*!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Duo sovrani nel *primo* e nel *finale*
Dal facile giochetto ora *totale*.

Ilerarda.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al Sig. O. Torleno Costi, *Palazzo Falier, 2908, Venezia.*

Spiegazione dei giuochi del N. 39:

CRITTOGRAFIA.
TALE È IL FIORE, QUAL È IL COLORE.

LOGOGRIFO.
TESORI - ROSETI - OSTERIA - SORTE - SOCRATE - CERTOSA - CORTESI - SARTIE
COSTIERA.

ANAGRAMMA.
ATROCEMENTE - CEMENTATORE.

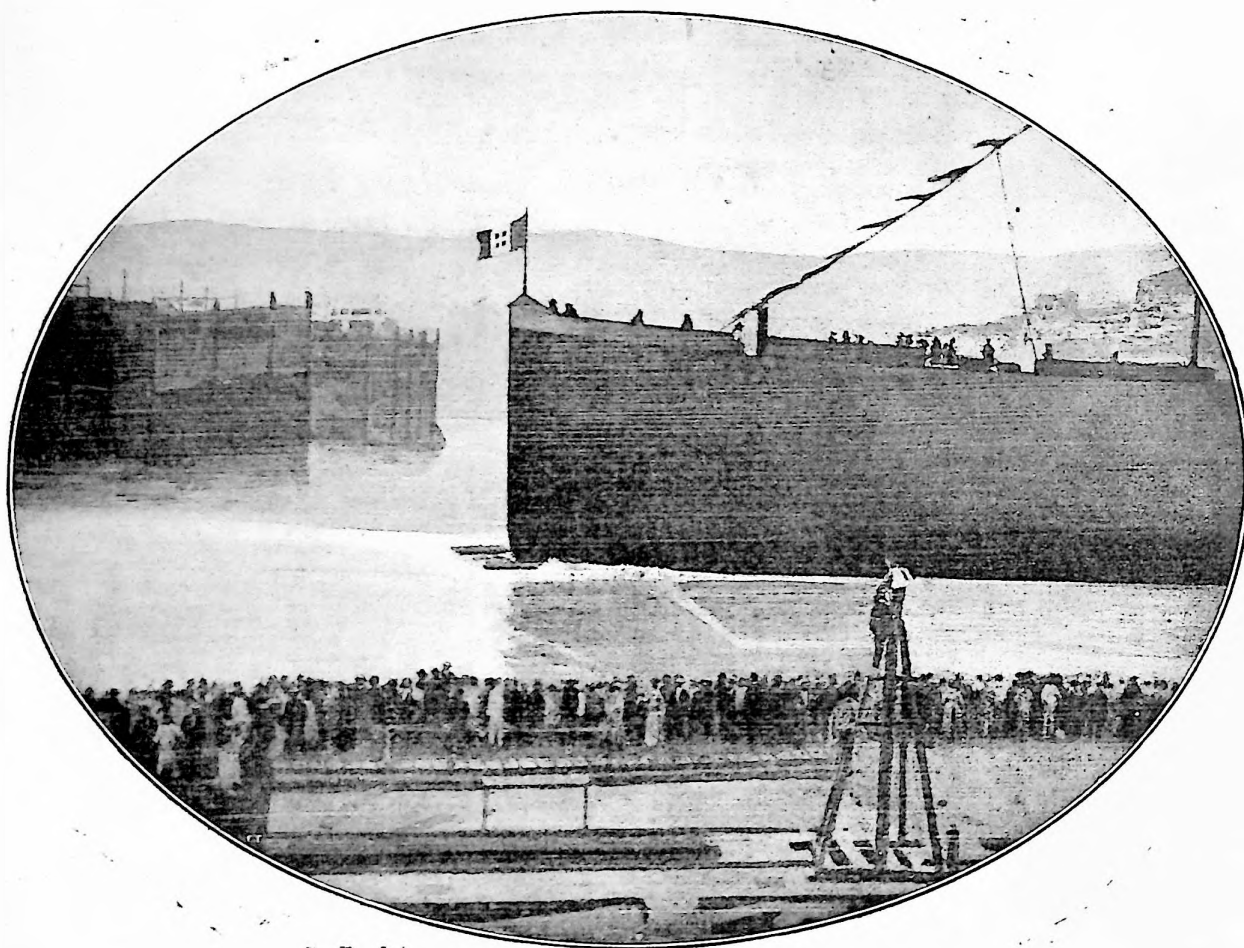
MONOVERBO SILLOGISTICO.
R è fra le note LA e DO; quindi è SI-GI-R-E.

MONOVERBO RECIPROCO.
VETT-UR-A.

SCIARADA.
CON-COR-DI.

CRITTOGRAFIA DANTESCA.
A RETRO VA CHI PIÙ DI GIR S'AFFANNA.
(Purgatorio, XI, 15).

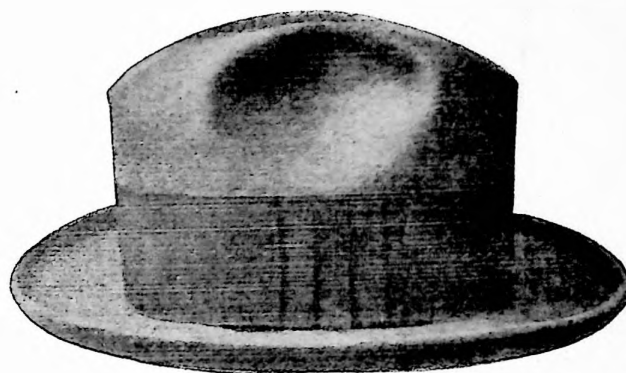
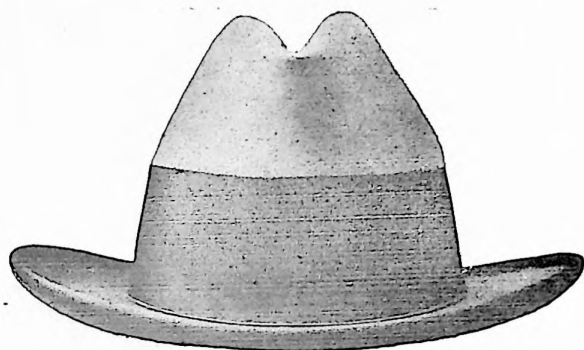
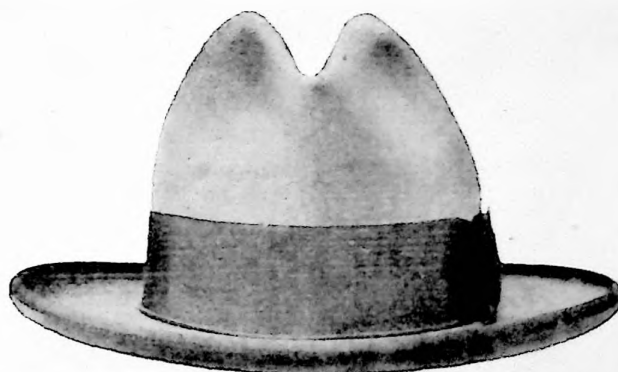
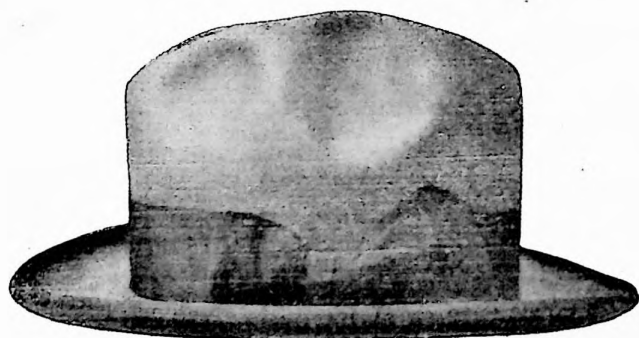
CANTIERE NAVALE TRIESTINO

MONFALCONE (presso Trieste)

Nei 18 mesi dall'Armistizio di Villa Giusti il Cantiere Navale Triestino ha ricostruito in gran parte il suo Cantiere ed ha varato un primo piroscafo da carico di 8500 tonn. di portata. Altri tre sono sugli scali.

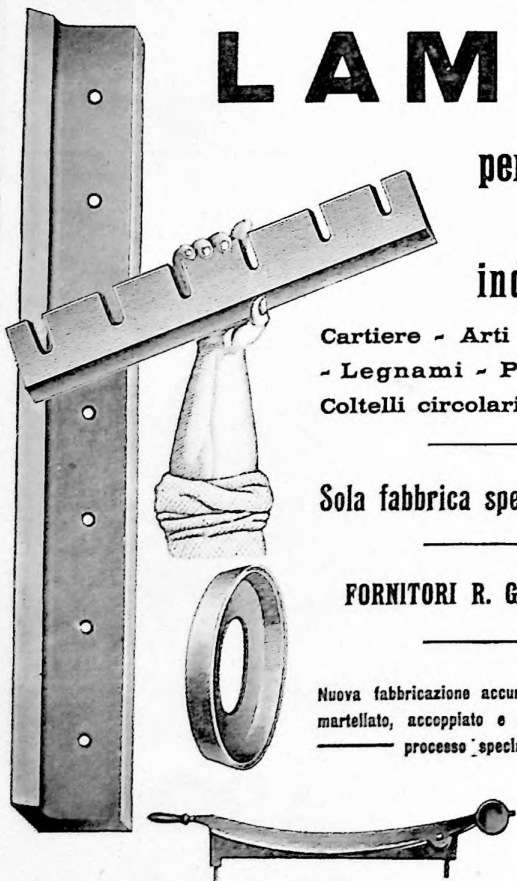
Costruzioni di grandi Piroscafi Mercantili da Carico e Passeggeri

Officine Meccaniche, Fonderie per lavori di Allestimento, Riparazioni

TRE BACINI DI CARENAGGIO

CAPACITÀ DI SOLLEVAMENTO: I. Bacino: 12.500 tonn. - II. Bacino: 1.500 tonn. - III. Bacino: 1.200 tonn.

Insuperabile
Gran Marca
Italiana
Dell' insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH„ gran marca italiana, l'egr.ª Sig. Jeannette in "Donna„ nei consigli alle Signore scrive:
L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla teletta di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.
Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dermici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizza in sè i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi.
ACQUA COLONIA
D.co ULRICH
TORINO
D.co ULRICH
Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Oporto
TORINO
Deposito presso le principali Profumerie.

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA

LAME
per tutte
le
industrie
Cartiere - Arti Grafiche
- Legnami - Pellami -
Coltelli circolari - Cesoie
Sola fabbrica specializzata
FORNITORI R. GOVERNO
Nuova fabbricazione accurata in acciaio martellato, accoppiato e temperato con processo speciale
Officine P. SALETTI & C. - S. A. - Torino
Corso Regina Margherita, 46

Olivetti
Olivetti

SPA

LA NUOVA VETTURA
Isotta Fraschini
TIPO 8
CON MOTORE A OTTO CILINDRI IN LINEA
E FRENI SULLE QUATTRO RUOTE
Fabbrica Automobili ISOTTA FRASCHINI
MILANO - Via Monterosa, 79
IF
MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 40. - 2 Ottobre 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO IN LIBIA.

TRIPOLI: IL PRINCIPE EREDITARIO VISITA LA CITTÀ, FESTOSAMENTE ACCOLTO DALLA POPOLAZIONE.

Noi che ti amammo...!
La geografia, voilà l'ennemi!

Spiacevolissimi sono gli incidenti toccati alla Missione francese in Italia. Erano ospiti, compivano un pio pellegrinaggio. Doppiamente sacri, quindi. È doloroso che abbiano udito voci scortesi sulla via che li conduceva a un cimitero. I dissensi dovevano essere dimenticati; prima di tutto perchè i morti del Tomba sono innocenti delle caparbie antipatie di Clemenceau, poi perchè, se fummo offesi, addolorati, danneggiati dalla ingratitudine dei francesi, abbiamo ben altri modi, o più cattivi o più dignitosi, per manifestare i nostri sentimenti. È quel vecchio signor Barrère che udì aspre parole contro la sua patria, è un provato amico nostro, da anni adoperantesi perchè Italia e Francia si amino; e quelli ufficiali erano i rappresentanti del prode esercito francese, che è bello onorare, tanto più quando chi onora i soldati che lo compongono ha ben diritto di essere orgoglioso dei soldati del proprio esercito. Chi, mentre gli ospiti erano in casa nostra, non si sentiva capace di sopportare il bruciore di certe acri ferite e di certe ancor più fastidiose graffiature, doveva starsene lontano dalla Missione, tapparsi le orecchie con le mani se udiva degli evviva, e macinare silenziosamente la sua collera che sarebbe risorta più immacolata se non si fosse espressa fuor di tempo e fuor di misura.

Ma il signor Barrère che è in Italia da tanto tempo potrà, per consolazione sua e per equità verso di noi, contrapporre agli strepiti ostili d'oggi, le grandi grida d'amore del passato. Sì, ci fu un tempo che a nominare in pubblico la Francia, tutti gli italiani balzavano su ad applaudire, palpitando d'ardente entusiasmo. La Marsigliese era divenuta un inno nazionale. Noi siamo vissuti, si potrebbe dire, se l'immagine non fosse barocca, nel perenne gesto di offrire il nostro cuore alla Francia, che, in quei momenti, invece di chiamarci *macaroni* con disprezzo, ci chiamava *macaroni* con benigno compatimento. Forse fu la coscienza di questa grande, profonda, agitata nostra francofilia, resistente a tutte le burraschette e le burrascone, che ha dato alla Francia l'illusione che si potesse persistere a trattarci male, purchè ai banchetti della Lega franco-italiana, una volta all'anno, il senatore Rivet bevesse alla sorella latina. Invece, adesso i banchetti non bastano più.

È tempo di riconoscerlo; e se alla Francia importa davvero che l'Italia le sia amica, se essa si rende conto che può ancora tornare il giorno in cui l'aiuto italiano può essere per lei d'una importanza vitale, bisogna che, passato l'amarezza, naturale, giustissima, per gli episodi di questi giorni, indaghi la sostanza delle cose. Certo i dimostranti di Milano e di Venezia hanno mancato del più elementare senso d'opportunità; ma se anche essi si fossero taciuti, la realtà non sarebbe stata diversa; e la realtà è che in pochi anni i sentimenti d'amore per la Francia che in un secolo avevano disteso così larghe e tenaci radici nel nostro cuore, sono stati brutalmente spiantati; e non perchè altre *filie* abbiano preso il posto della francofilia, ma perchè a forza di sgarbi, di male parole, di oltraggi al nostro sentimento nazionale, di altezzosità ciecamente egoistica nei governanti, di *blague* più o meno spiritosamente sprezzante nei governati; tutte le fonti della simpatia, della fiducia, della credulità furono in noi disseccate. Se anche la Missione francese fosse stata coperta di fiori i fatti non si sarebbero mutati. Noi avremmo dovuto fare al maresciallo Fayolle accoglienze cortesi; è triste però che, anche nella migliore ipotesi, non si possa essere verso la Francia niente di più che cortesi.

Triste non solo per i nostri vicini, i quali oggi sono troppo innamorati della loro meritata gloria per perder tempo a guardarsi d'intorno; ma triste anche per noi; chè inacerbiti da troppa malizia di popoli ai quali abbiamo fatto smisuratamente e disinteressatamente del bene, senza far preventivi, nè presentare poi il conto, sentiamo nascere nei nostri cuori un tetro pessimismo e branchiamo con mani irritate i cenci nei quali ormai sono ridotte troppe nostre fedi. Sarebbe sì bello, dopo aver combattuto insieme, e insieme sofferto, e vinto tutti uniti, e con sforzo meraviglioso, perdonare con gravità e con prudente vigilanza ai vinti, e, tra vincitori, amarci senza iattanza, consapevoli che il lavoro di ricostruzione d'Europa è enorme, e c'è bisogno, perchè sia un poco proficuo, d'una calda e cordiale e generosa collaborazione! Invece no. Avevano mietuti tanti superbi allori di guerra i francesi, eppure davano loro fastidio i nostri; e, mentre da decenni per noi il diritto della Francia all'Alsazia-Lorena era divenuto un articolo di fede, l'italianità di Fiume trovò fredde e non sempre cerimoniose riserve negli organi responsabili, brutali negazioni, e anzi operose inimicizie negli ufficiali e nei soldati francesi che stavano a Fiume col corpo d'occupazione interalleato. Non fu che il principio; da allora, quanti bocconi amari abbiamo dovuto mandar giù per opera e fatto della Francia; e, col gozzo pieno di fiele, abbiamo certo reagito a parole aspramente; ma le azioni continuarono ad essere diverse; la nostra francofilia, anche irritata, anche misconosciuta, aveva la scorza dura e non voleva estinguersi.

Ma adesso siamo giunti a una grave crisi. Perchè la vista della bandiera francese non abbia rovesciati i recenti malumori, perchè, nel nome dei morti, l'antico amore non sia risorto, l'antico entusiasmo non sia scoppiato, e un momento di fervore non ci abbia dato uno di quei pronti oblii che ci sono proprii, bisogna che il male sia profondo. Noi vorremmo che la Francia ci pensasse seriamente; noi vorremmo che, in nome della nostra lunga e ingenua talora, e sanguinosamente provata nostra fede in lei, ella dimenticasse le grida imprudenti di gente, che, in fondo, era mossa da un esasperato amore di patria; e vedesse se non sia il caso — e forse si è ancora a tempo — di lavorare con schiettezza, con semplicità, e senza ipocrisie diplomatiche perchè non sia più vero quel verso del poeta, che, ora, purtroppo è tanto vero:

noi che ti amammo, o Francia.

❦

Anche il Burgenland, adesso!

Sì, lo so, lettori: voi siete tutti infinitamente più bravi di me: voi il Burgenland lo conoscete fino dagli anni della scoletta; vi siete sempre tenuti, con diligenza e con sollecitudine, al corrente delle sue vicende. Ma io debbo dire la verità: prima di questo giorno non l'avevo mai sentito nominare. È inutile che mi diciate cortesemente: « va là, mattacchione, tu ti burli di noi, » o che mi accusiate delicatamente di essere troppo modesto, e di fingere di essere ignorante, malgrado la mia risaputa dottrina, per evitare i fastidi di pubbliche onoranze, spiacenti sempre agli uomini di merito egregio. No, lettori magnanimi; se anche voi mi buttate al collo un capestro, e mi promettete di stringere il nodo se non confesso che il Burgenland ed io siamo amici intimi, Damone e Pitia, Oreste e Pilade, pane e formaggio, epidermide e camicia, Turati e Treves, io sono costretto, con evidente mio disagio morale e fisico, a lasciarmi strangolare; la verità è una sola, squallida, lugubre, vergognosa per me e per l'onorata famiglia alla quale io, indegnamente, appartengo: il Burgenland è per me una parola senza senso, non so perchè un tantinello ridicola, che scoppia su, come un bitorzolo maligno dal corpo della geografia, e che io odo per la prima volta.

La geografia! Vi siete accorti, lettori, che la geografia è uscita dalla guerra imbaldanzita, irrequieta, prepotente e invadente come non fu mai? Una volta si accontentava di occupare poche caselle della nostra memoria; per essere ricordata, si raccomandava alla protezione degli orari ferroviari, o degli impiegati dell'agenzia Cook. E metteva timidamente in mostra una qualche dozzina di nazioni, in blocco: altrettanti fiumoni di gran conto, pieni d'acqua, striati di ponti; e poi un certo numero di montagne veramente massiccie: roba grossa, di prima qualità, essenziale, facile a tenere a mente. Ma la guerra le ha empito di ghiribizzi la testa. E adesso, ogni tanto, tira fuori dallo stipo dei suoi segreti una regioncella ampia come un fazzoletto da naso; un paesuccio composto di un paracarro, di un carretto, d'una buca per le lettere, d'un campanile e d'un mucchio di letame; un ruscelletto, esile come la riga di acqua che lascia un bimbetto facendo pipì; e pretende minacciosamente che tutto il mondo impari il nome di quel quadrettino di territorio, di quell'aborto di villaggio, di quel rivoletto d'acqua piovana. E noi dobbiamo obbedire; perchè per quell'acquetta il popolo tal dei tali (mai sentito nominare) ha dichiarato la guerra al popolo vicino (e chi ne sospettava l'esistenza?); per quei due casolari gli esperti preparano dottissime relazioni per il convegno di Washington o di Baltimora, o di Lione o di Berna o di Vattelapesca; per quelle due zolle di terriccio è scoppiato un dissenso tra l'Inghilterra e la Francia....

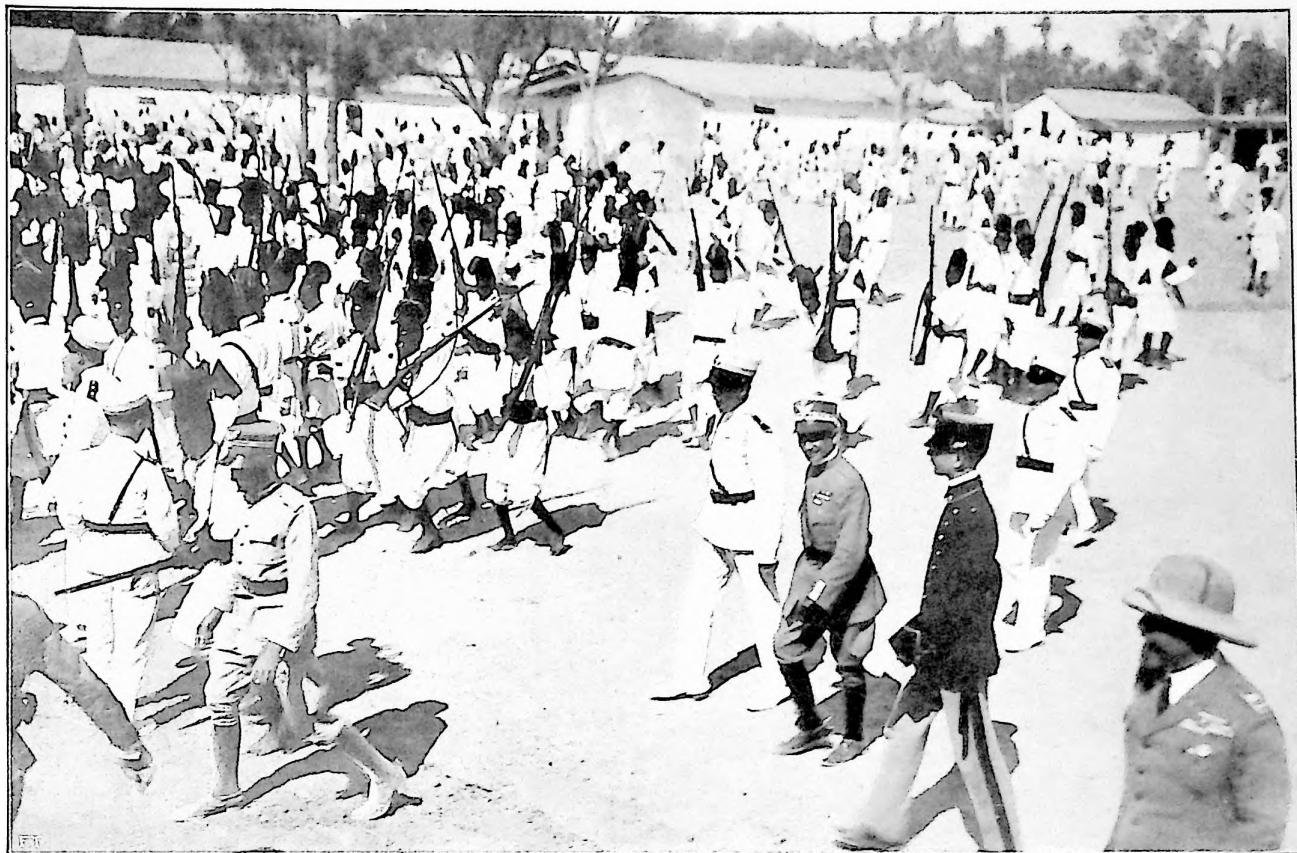
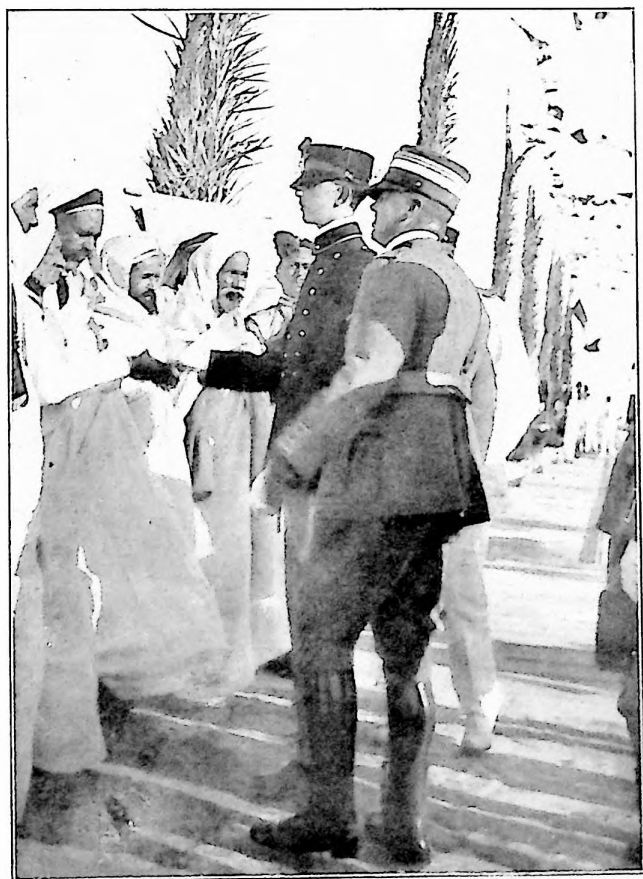
E ogni giorno ci reca il suo Burgenland, con nomi sempre più gotici e simpatici; e noi bisogna star lì, lividi di stanchezza mentale, a ingozzar nomi, a guardare attenti, a spulciar l'Europa nei suoi minimi nomi, nei suoi granuzzi di sabbia, nelle sue goccioline, nelle sue erbuccie più magre, nei suoi atomi, nelle sue monere! Ah, fatica! ah, tristezza! ah, nevrastenia!

Avete mai provato, in montagna, nei boschi, a muovere con uno steccolino quei cumuli di terriccio e di aghi di abeti e di larici insecchiti? Scappan fuori da tutte le parti formiche rossastre, acri, irate, pungenti, ed è un brulichio frettoloso, uno sgorgo di addomi, di pinze, di zampe.... La guerra ha messo, pertanto, il suo piede duro nel mucchio dei nomi piccoli della geografia; e questi nomi formicolano vivi, aggressivi da tutte le parti; ciascuno di essi ha la sua storia, la sua pretesa, la sua gocciola d'acido bruciante. Aiuto! aiuto! si salvi chi può! La Geografia è in marcia. Vuole tutto per sè, l'attenzione del pubblico, le pagine dei giornali, i congressi, la lega delle nazioni.....

Ecco, il Burgenland ci è venuto addosso, e dietro di esso, che lo spinge avanti, che anela ad occupare il suo posto, quale paese c'è, qual nome si agita cigolando?

Nella lontananza, lo sciame irruente dei nomi nuovi nereggia e pullula e salta e minaccia la nostra distruzione come un'ondata di cavallette.....

Nobiluomo Vidal.

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO IN LIBIA.

Tripoli: La fantasia dell' VIII Battaglione Eritreo in onore del Principe.

Homs: Il Principe saluta i notabili arabi. Alla sua sinistra, il valoroso colonnello Ruggeri, comandante della zona.

(Fot. Dott. Bartoccini.)

Il Principe tra le rovine di *Leptis Magna*. Dietro, al centro, il Direttore degli Affari Civili di Homs, cav. Buonanni.

Il capo gabinetto di Sua Eccellenza. La scalata al Quarto Potere.

Roma, settembre.

L'on. Gasparotto, ministro della guerra, non ha avuto molta requie, di questi giorni. Ha sudato qualche camicia nell'accompagnare gli ospiti francesi nella visita al Monte Tomba e nel frattempo gli capitavano noie anche a Roma: dove qualche giornale gli ha mosso attacchi per aver nominato a capo del suo gabinetto un russo. I caricaturisti si sono divertiti a raffigurare il supremo moderatore dell'esercito italiano che va cercando i suoi più autorevoli collaboratori fra pellirosse, turchi e ottentotti. C'è dell'esagerazione: ma questa faccenda del russo capo di gabinetto alla guerra ha fatto impressione.

Intendiamoci: il «russo» lo è soltanto d'origine. Dottore e professore all'Università di Genova, il Gobelinski è maggiore dell'esercito. Deve dunque avere cittadinanza italiana. Molti dei corrispondenti di guerra ricordano ancora la sua barbuta figura in grigio verde. A Padova, di fronte all'Ufficio Stampa, c'era un palazzo che ospitava uno strano ufficio: quello della propaganda presso il nemico. La storia completa delle attività di questa organizzazione non è ancor stata scritta: ma meriterebbe di esserlo, perchè ha contribuito notevolmente a fomentare nei ranghi dell'esercito austriaco quella irrequietudine, quel fermento, quella disgregazione che resero più piena e completa la vittoria delle armi italiane. Ugo Ojetti, ch'era a capo di quel singolarissimo ufficio, dovrebbe narrarcene le vicende e le imprese: nessun romanzo giornalistico è più strano e incredibile della storia di quella creazione d'un giornale per nemici. Destinato ai soldati d'un esercito reclutato fra nazionalità svariate (italiana, polacca, romena, croata, bosniaca, boema, tedesca, ungherese....) il giornale più poliglotta che abbia mai esistito richiese una organizzazione unica: per stamparlo si erano dovuti raccogliere i caratteri tipografici di tutte le lingue parlate nella Duplice Monarchia; per scriverlo si era radunata la più strana delle redazioni, una babelica schiera di compilatori, ognuno di nazionalità differente; per spedirlo non si ricorreva alla posta ma si usavano gli aereoplani e l'artiglieria. Perchè arrivava a destinazione per la via dell'aria: squadriglie di velivoli lo facevano piovere oltre le linee nemiche, razzi e mortai bombardavano le trincee avversarie con quella mitraglia di carta, una delle più micidiali per la compagine dell'esercito austriaco, e delle più esiziali per il morale delle forze nemiche. Era la dinamite dell'idea.

Il dott. Gobelinski fu uno dei propagandisti. Poi venne utilizzato in missioni che richiedevano la conoscenza delle lingue slave. Dopo l'armistizio vagabondeggiò per tutta l'Europa orientale: l'ultimo viaggio lo fece in Polonia e a Riga, alle soglie del bolscevismo: ed a forza di girare ha finito coll'arrivare nella stanza attigua a quella del ministro Gasparotto, dove si sedette. Amico di tutti i ministri combattenti di questo gabinetto che conta cinque reduci, ha giudicato naturale di salire al potere con essi. Se Giolitti si teneva accanto il fido dottor Mattoli italo-americano, perchè non potrebbe Gasparotto avere il suo dottor Gobelinski, russo-italiano o magari polacco-italiano?

I critici fanno un ragionamento diverso: si domandano invece se l'on. Gasparotto non aveva proprio un altro amico di fiducia, ma di sangue italiano, capace di esser trasformato in Capo di Gabinetto. La questione è delicata: si tratta di sapere sino a qual limite la cittadinanza d'adozione autorizza la fiducia in chi non è nato italiano. Problema che prima della guerra pareva ozioso, ma che i residui della psicologia bellica rendono grave. L'Inghilterra, all'inizio del conflitto, tolse il comando della flotta all'ammiraglio principe di Battenberg, perchè, sebbene membro della famiglia reale, era di nascita tedesca: o, per meglio dire, fu il principe ammiraglio che alle prime inquietudini dell'opinione pubblica, profferse le sue dimissioni. Il pover uomo rimase tanto afflitto e umiliato del chiasso fatto attorno al suo nome e al suo titolo tedesco, che fu felice quando il Re gli diede un nuovo stato civile e lo ribattezzò Visconte di Mount Batten.

L'esempio forse non calza: ma aiuta a capire che questi casi non si risolvono tanto con leggi o regolamenti, quanto con tatto e discrezione. Se il Gobelinski era perfettamente a posto come elemento di propaganda e di informazione, è evidente che l'innalzarlo alle delicate e importanti funzioni di viceministro della guerra doveva muovere invidie e scatenare proteste. Antipatiche le une ed esagerate le altre: ma prevedibili e quasi diremo provocate. Perchè non furono prevedute e, in ogni caso, perchè furono provocate dal ministro?

Qui è un'altra indagine che bisognerebbe fare: sul grado di sensibilità politica e razionale dei nostri ministri....

❦

Facciamo invece un'altra constatazione, che ci serve a parlar d'altro. Non sono i nazionalisti che si sono risentiti all'idea che un «russo» sopraintendesse alle faccende dell'esercito italiano. È stato un giornale socialistoide-neutralista. Può sembrar buffa questa sua patriottica sollecitudine: come può stupire che nemmeno a rivelazione fatta i nazionalisti l'abbiano rilevata. Ma il paradosso è soltanto apparente: l'attacco fu mosso perchè al Gobelinski si attribuiscono simpatie polacche. Non fu ripreso dal resto della stampa a causa della fonte.

Il mondo giornalistico romano è agitato e inquieto. Pieno di sospetti, di voci e di dubbi. Troppi giornali nuovi sorgono e troppi giornali esistenti mutano di mano perchè non siano giustificate delle preoccupazioni. Assistiamo ad una scalata al quarto potere che procede formidabile e inflessibile. Sono i segni premonitori del ritorno al potere dell'onorevole Nitti.

Sei mesi addietro non c'era a Roma, e forse nel resto d'Italia, un giornale che lo sostenesse. Oggi due quotidiani romani sono apertamente nittiani: e un terzo che sta per vedere la luce prima della fine dell'anno si annuncia devoto all'ex-Presidente del Consiglio. In Sicilia, in Puglia, a Napoli ed a Firenze altri quotidiani stanno per «convertirsi». Dove non è possibile impadronirsi di giornali si cerca di porre dei «simpatizzanti» nelle direzioni e nelle redazioni. Tutto un piano strategico di accerchiamento si va svolgendo sotto i nostri occhi. Basta guardare con attenzione per convincersi che una mente maestra dirige il movimento.

Giornalista prima (e forse più) che uomo di Stato, l'on. Nitti si è reso conto che non si governa senza il sostegno della pubblica opinione. Sceso dal potere tra un coro di ostilità che ebbero un solo precedente nella impopolarità giolittiana del 1915, Francesco Saverio Nitti impiega i suoi ozi a riconquistare il favore della stampa. Questo ottimista non condivide punto l'illusione di quanti l'hanno dato per spacciato: è convinto che presto o tardi il paese si volgerà ancora verso di lui e crede suo preciso obbligo di affrettare il fenomeno di conversione. In politica non c'è la morte metaforica: tutto al più ci sono dei letarghi, seguiti da risurrezioni. Mettiamoci bene in mente che Nitti non è morto: se finge di dormire è per farci credere al miracolo quando tornerà a governarci.

Tout vient à temps à qui sait attendre. Il tallone d'Achille di Nitti è forse nel non sapere attendere. La precipitazione è la caratteristica essenziale di quest'uomo grasso e apparentemente placido. Vi è in lui un'eccessività organica: un modo radicale ed impetuoso di risolvere le situazioni che scompagina ogni equilibrio e spesso lo ferisce di contraccolpo, anche quando la visione della mossa era acuta. Non aveva giornali amici? Presto, bisogna averne. I suoi amici si mettono in moto: l'Italia assiste ad una campagna di conquista della stampa. Sorge a Roma il *Paese*, ulano di punta, che va allo sbaraglio, traverso le linee avversarie. Si sente che l'*Epoca*, di simpatie orlandiane, ha bisogno di fondi? Sono amici di Nitti che si presentano a fornirli: Ruini, La Pegna, Gallenga, Miliani. Anzi la gara è tale che si contendono a chi spetterà il vanto di recare al «Presidente» il bel dono: e nella contesa finisce col rimanere vittorioso un *outsider*, l'on. Fiammingo, l'ex-proprietario dell'*Italie*, un giornalista pratico di cose finanziarie e un milionario pratico di giornalismo, che vuol dimostrare all'astro che risorge tutta la sua devozione. Un altro gruppo di parlamentari di sicuro ingegno e immancabile avvenire, e tutti fedeli a Nitti, coi milioni d'un grande industriale italiano di oltre oceano, si dispone a lanciare un nuovo giornale importante che Roma attende con curiosità: e intanto accaparra giornali in Sicilia (l'*Ora*) e tratta l'acquisto e la trasformazione di quotidiani in Puglia. Un giornale di Firenze sta per levare bandiera nittiana e uno di Napoli è mezzo acquisito. Genova è tenuta d'occhio ed a Milano ci sono «osservatori».

Troppa grazia. È possibile che questa clamorosa campagna di conquista raggiunga i resultati prefissi. Ma è possibile anche che metta sull'allarme il buon pubblico. Non bisogna pestare la coda al cane. Ed è profondamente scoraggiante questo spettacolo d'una stampa che muta casacca, perchè mutano i quattrini di chi paga. Vuol dire che in Italia, nel mondo dei giornali, va diffondendosi una deplorevole insensibilità verso le idee e le convinzioni. Le opinioni che contano di più, oggi, in Italia, sono le opinioni degli azionisti.

Petronio.

Il monumento ai Francesi a Monte Tomba.

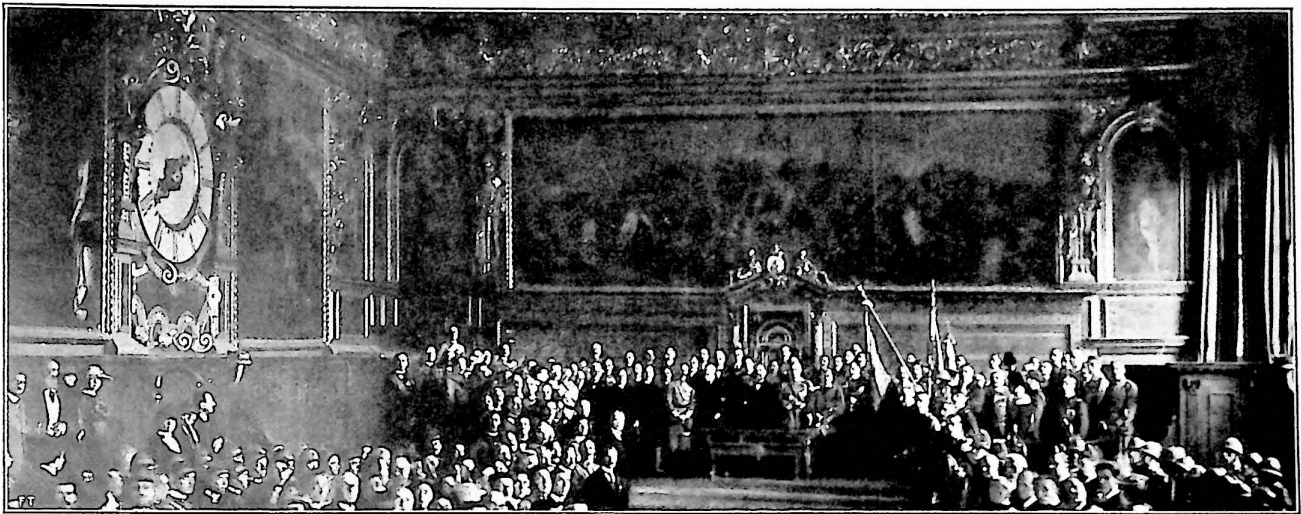
Come a Bligny, in Francia, il 29 maggio 1921 fu posta solennemente, con l'intervento di rappresentanze italiane militari e politiche, la prima pietra del monumento ai soldati italiani caduti combattendo sul suolo francese; così il 22 settembre fu posta sul monte Tomba, sull'altopiano vicentino, la prima pietra del monumento ai soldati francesi caduti combattendo al fianco degl'italiani. — Una Missione militare francese, guidata dal maresciallo Fayolle, venne appositamente in Italia, accompagnata da una Missione politica, guidata dal senatore Rivet, vecchio amico e fautore dell'alleanza franco-italiana.

Nell'interno della pietra auspicale fu collocata entro tubo di vetro una pergamena recante questa iscrizione:

«L'anno 1921 — il 22 settembre — S. E. l'onorevole Gasparotto — ministro della guerra — presenti S. E. Barrère, ambasciatore della Repubblica francese presso Sua Maestà il Re d'Italia — Sua Eccellenza generale d'esercito Giardino — il maresciallo di Francia Fayolle — il comandante d'armata Maistre ed il generale Graziani — succedutisi nel comando della decima armata francese che combattè sul fronte italiano — dal novembre 1917 al novembre 1918 — il senatore Gustavo Rivet — presidente della lega franco-italiana — i rappresentanti degli eserciti e dei popoli di Francia e d'Italia — fu posta la prima pietra di questo monumento alla memoria dei soldati francesi morti in Italia nella grande guerra. Questo monumento è opera dell'architetto Manfredo Manfredi, membro della Regia Accademia di San Luca, inalzato col consenso dei governi, dei paesi amici ed alleati e con pubbliche sottoscrizioni, per iniziativa della lega franco-taliana, sedente a Parigi».

Parlò a nome del governo il ministro Gasparotto; dopo di lui l'ambasciatore francese Barrère, in italiano; entrambi esaltando il valore dei caduti ed invocando la persistenza dell'unione concorde fra i due popoli.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

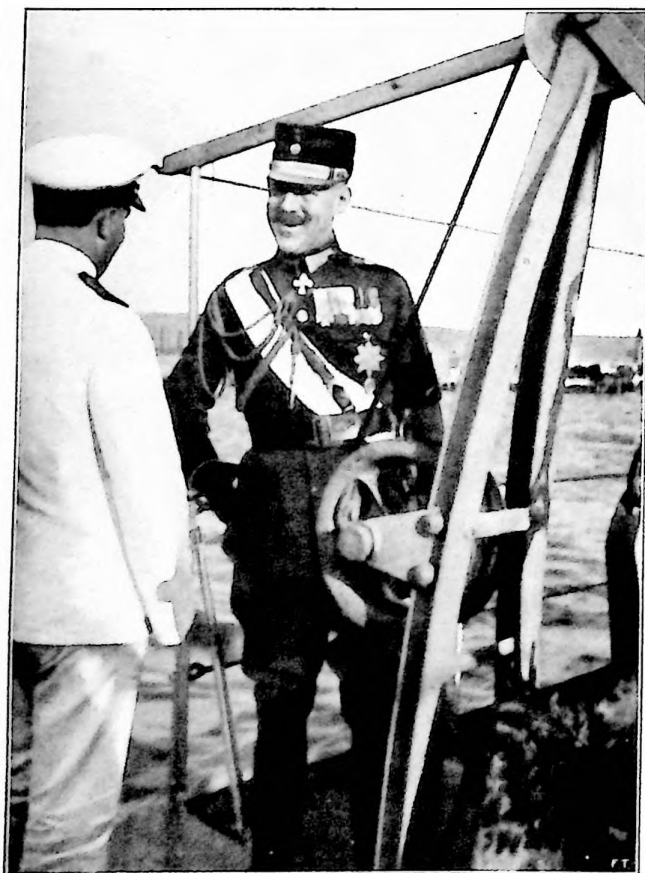
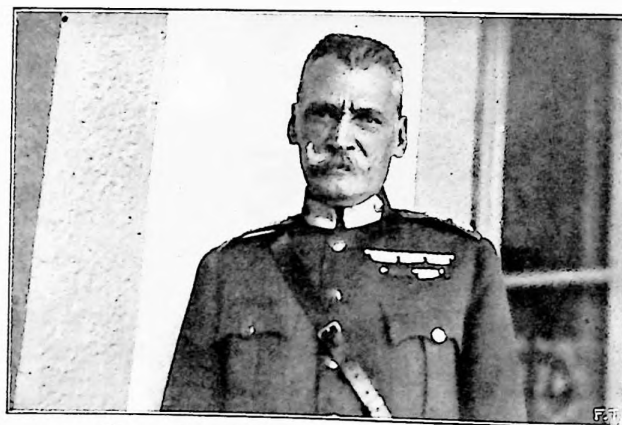
LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL MONUMENTO AI FRANCESI CADUTI A MONTE TOMBA · 22 settembre.

Venezia: Il ricevimento della Missione Francese in Palazzo Ducale. *(Fot. Giacomelli.)*

Il ricevimento della Missione Francese a Vicenza. *(Fot. Anselmo.)*

Sulla vetta di Monte Tomba durante la cerimonia. *(Fot. Anselmo.)*

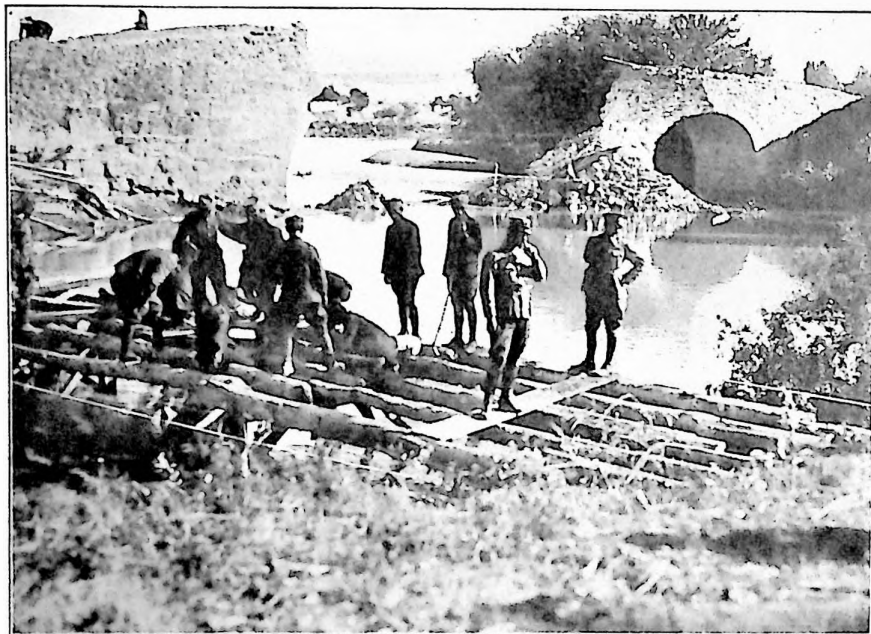
LA GUERRA GRECO-TURCA IN ASIA MINORE.

(Fotografie comunicateci dal sig. Luigi Grolla.)

Una sosta delle truppe greche sulla strada di Kara-Moursal-Yalova.

Re Costantino a Smirne.

Il comandante dell'esercito greco gen. A. Papoulas.

Prigionieri Kemalisti.

LA GUERRA GRECO-TURCA IN ASIA MINORE.

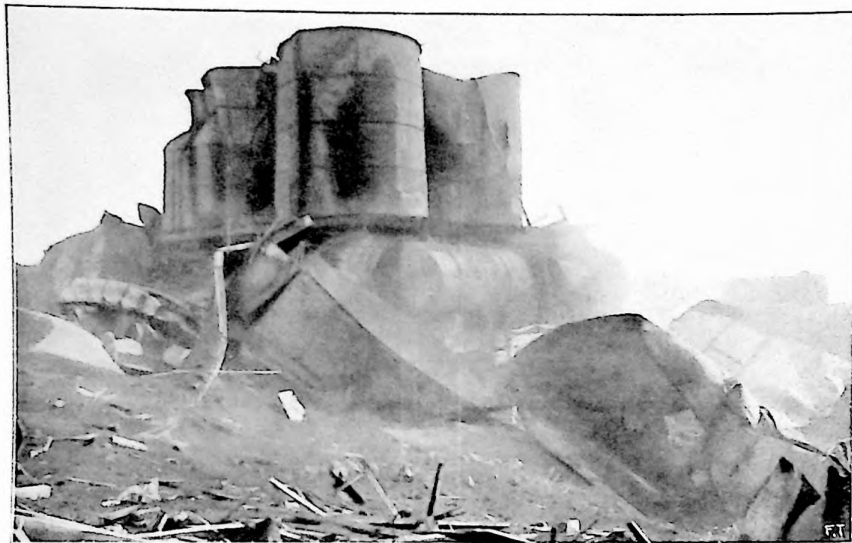
(Fotografie comunicateci dal sig. Luigi Grollo.)

Truppe greche ricostruiscono un ponte sul fiume Gallos.

L'undecima divisione greca in marcia verso la linea del fuoco.

Il Comandante dell'undecima divisione greca segue le operazioni presso Yalova.

Mitraglieri greci alla battaglia di Outch-Sarai.

LA CATASTROFE DI OPPAU (BADEN) IN SEGUITO ALL'ESPLOSIONE DELLE OFFICINE BADESI DI ANILINA.

(Fotografie Photothek.)

Le rovine della fabbrica d'anilina.

La folla tra le rovine delle officine distrutte.

Il cratere prodotto dall'esplosione.

Tra i rottami delle officine.

Un posto di medicazione.

Come è ridotta la strada principale di Oppau.

Distribuzioni di viveri.

Le case sventrate di Oppau.

Il trasporto dei feriti.

La popolazione senza tetto.

Tra le rovine di Oppau.

Nella cronistoria dei grandi disastri rimarrà memorabile quello accaduto dieci giorni sono a Ludwigshafen, presso Oppau, sulla sinistra del Reno, in territorio occupato. Sorgeva ivi dal 1913 la grandiosa fabbrica badese per l'anilina e la soda, che dava lavoro a circa 30 000 operai, e che, durante la guerra, con procedimenti chimici nuovi e quasi misteriosi, estraeva gli elementi fondamentali dall'aria, e produceva esplosivi ultra-potenti ed anche i gas asfissianti. Questa immensa fabbrica, la mattina del 21 settembre, alle 7,30, quando le migliaia di operai vi erano appena entrate al lavoro, esplodeva tra un fragore spaventevole, fattosi terribilmente sentire fino a Francoforte e facendo rovine e danni fino a Darmstadt, a Magenza, a Mannheim. Per quali cause sia avvenuto l'immenso disastro non fu ancora accertato; ma gli operai uccisi non furono meno di mille, e non meno di 2500 i feriti.

VERSO IL MARTIRIO

LA VITA DI NAZARIO SAURO

Veduta generale di Capodistria.

I.

LA FAMIGLIA SAURO DI CAPODISTRIA. LA VITA GIOVANILE DI NAZARIO.

Capodistria, la bella nobile, italianissima città istriana, *succiso adriaco fiore*, che diede i natali a Gerolamo Muzio, il quale nel XVI secolo auspicava l'unione di tutti gli italiani contro gli stranieri usurpatori della loro terra, ed a Gian Rinaldo Carli che nel 1765 ammoniva per primo gli Italiani a considerare l'unità della Nazione, a conoscersi, ad amarsi, a dimenticare ogni astio e viltà,[1] era destinata a dare all'Italia un altro figlio, che col suo glorioso martirio, doveva suggellare il compimento dell'unità nazionale e segnare la definitiva riunione dell'Istria alla Madre Patria!

Il 20 settembre 1880 da Giacomo e da Anna Depangher, in una modesta casetta del *Piazzale dei pescatori*, nacque Nazario Sauro. La madre nel darlo alla luce quasi soccombeva.

Gli fu dato il nome del nonno,[2] nome che oggi pare quasi una predestinazione: San Nazario è infatti il Martire protettore di Capodistria.

La famiglia Sauro è oriunda di Roma: non vanta illustri ascendenti ed è d'origine e di tradizioni prettamente popolari. Zio del nonno di Nazario fu un certo Abate Sauro che morì a Vienna avvelenato e che possedette beni nelle vicinanze di Capodistria. Così si può spiegare come la famiglia si sia trasferita in questa cittadina istriana.

Il matrimonio dei genitori di Nazario, avvenuto nel 1879, fu una vera unione d'amore. Essi vissero qualche tempo a Capodistria abitando la casetta nel *Piazzale dei pescatori*, ove nacque Nazario.

Giacomo Sauro, uomo forte, coraggioso, e temprato alla dura vita di marinaro, aveva navigato su tutti i mari coi grossi velieri, ed in seguito, con il frutto del suo lavoro e delle sue fatiche, aveva costruito un veliere col quale aveva continuato a navigare sull'Adriatico.

Quando il piccolo Nazario aveva appena 8 mesi la famiglia si trasferì a Cette (Francia) dove Giacomo Sauro faceva il palombaro e l'intraprenditore di costruzioni navali, ed attendeva a ricuperi marittimi.

A Cette nacque Maria la sorella di Nazario; e pure a Cette Nazario, per un disgraziato accidente, riportò una lesione all'occhio sinistro, di leggera importanza, ma che fu però sufficiente per farlo esonerare in seguito dal servizio militare.

Scoppiato nel 1886 il colera in Francia, la famiglia Sauro fece ritorno a Capodistria. Nazario (che i genitori chiamavano alla francese Nazari, nome che poi gli restò sempre in famiglia) e la piccola Maria parlavano quasi esclusivamente la lingua francese, motivo per cui erano beffati dai monelli.

A Copodistria Giacomo Sauro per due anni si occupò in qualità di interprete e faccendiere presso la Ditta Champion di Reims che vi aveva impiantato un deposito di *champagne*. Lasciata questa ditta, si mise a lavorare per proprio conto, dedicandosi specialmente a salvataggi di bastimenti naufragati.

Sauro seguì le scuole elementari nella sua città natale, sempre con buon successo. A 11 anni entrò in Ginnasio. Era allora un ragazzetto robusto, tarchiato e purtuttavia agilissimo. Aveva la carnagione abbronzata, i capelli neri e crespi, gli occhi vivacissimi. Di temperamento esuberante ed allegro, amava più il chiasso, che lo studio. Alla domenica nell'oratorio ginnasiale, imitava così bene la voce e le movenze dell'esortatore religioso, abate Schiavi, da fare sbellicare dalle risa tutti i suoi compagni di scuola. Tutti però gli volevano molto bene, sopratutto per il suo carattere franco e per l'ottimo cuore. A casa sua era un continuo via vai di piccoli amici ch'egli nei giorni di vacanza conduceva a giuocare nei cantieri delle barche pescherecce: ed era sempre il primo per ardimento anche in quei primi anni, quando l'ardimento si manifestava sopratutto in attività birichinesca. Appena finita la scuola correva al mare, e lo si vedeva vogare o veleggiare. Lo studio era l'ultimo suo pensiero, attratto com'era, per inclinazione naturale, alla vita libera e movimentata, e da una smisurata passione pel mare.

A 10 anni dava già una prova dei suoi sentimenti di italianità per un incidente che gli occorse e che mi venne narrato dalla madre.

Andando a scuola s'imbattè in un gruppo di contadine slave che portavano il latte, e queste, non so per quale motivo, volevano che il ragazzo gridasse con loro *zivio* (evviva). Nazario rispose che, essendo italiano, non avrebbe pronunziato quella parola che non era della sua lingua. Ne nacque una zuffa e il piccolo Sauro diede fino da allora prova della sua combattività. I recipienti del latte andarono tutti per aria. Fu sporta querela per i danni, ed il ragazzo fu chiamato davanti al giudice. Egli seppe però difendersi così bene che il magistrato lo mandò assolto.

Alla fine dell'anno scolastico ottenne per vero miracolo la promozione alla seconda classe ginnasiale: ma gli studi classici non erano per lui, e d'altra parte egli già sentiva un odio profondo per la lingua tedesca.

Nell'anno seguente iniziò la seconda ginnasiale, ma visto che con gli studi andava sempre peggio, la famiglia pensò di ritirarlo dal Ginnasio verso la metà dell'anno scolastico. Nel 1894-95 Nazario, per volere del padre, ripetè la seconda ginnasiale, ma era sempre segnalato per il suo contegno troppo vivace, ed alla fine del semestre si buscò anche un *insufficiente* in latino, ragion per cui il padre decise di ritirarlo definitivamente dal Ginnasio, e tralasciò l'idea di farlo continuare negli studi classici. I suoi compagni di scuola ne furono addolorati, e conservarono sempre di lui il più caro ricordo.

Abbandonato il Ginnasio, Nazario seguì liberamente la sua vocazione: la vita di mare. Accompagnò il padre sul suo bastimento in molti viaggi specialmente in Dalmazia, palesando sempre in ogni circostanza le sue più forti passioni: il mare, e l'amore di patria.

A 16 anni, all'insaputa del padre che si trovava in Dalmazia a San Pietro di Brazza per la demolizione di un piroscafo naufragato, Nazario armò una *brazzera* a due alberi e raccolti alcuni suoi compagni come lui appassionati del mare, partì da Capodistria per raggiungerlo. La navigazione sul principio andò bene, ma giunti all'altezza di Pola una violenta libecciata mise in serio pericolo i giovani argonauti. L'albero di maestra fu spezzato ed alcune vele strappate. Il giovane Sauro non si perdette d'animo e dando prova di grande abilità marinaresca potè prendere un ridosso ove si trattenne qualche giorno per riparare i danni, raggiungendo poscia felicemente suo padre, il quale stentava a credere a tanta arditezza e bravura del suo giovine figlio.

---

[1] *La Patria degli italiani.* — Scritto del Carli comparso sul famoso periodico milanese *Il Caffè*, pubblicato dall'Accademia dei Pugni.

[2] Nonni di Nazario Sauro furono: Nazario Sauro ed Agnese Almerigogna.

Si trattenne un anno circa a San Pietro di Brazza riuscendo al padre di grande aiuto nelle difficili operazioni di ricupero.

In capo ad otto anni (durante i quali viaggiò in Grecia ed in Mediterraneo sopra un *schooner*), contrariamente al desiderio del padre che avrebbe voluto fare di lui un ingegnere navale, volle dedicarsi agli studi nautici e diventare capitano di lungo corso. S'inscrisse perciò alla Accademia Nautica di Trieste che frequentò per sei mesi, abitando in quell'epoca in detta città. Il 29 dicembre 1904 diede felicemente gli esami, ottenendo il diploma di capitano di grande cabotaggio.

Nazario Sauro all'età di due anni.

Nazario Sauro a 18 anni.

Era in Sauro, anche giovanetto, un ardente amore per la sua terra, ed una infinita curiosità per le cose passate che si collegavano all'italianità dell'Istria e dei più gloriosi suoi conterranei. La vista di un Leone di San Marco, scolpito su qualche vecchia casa delle terre Dalmate od Istriane, lo commoveva fino alle lacrime e gli strappava parole di amore e di fede per l'Italia, di imprecazione e di odio per l'Austria. Egli si sentiva veramente e profondamente italiano e figlio di San Marco. Come istriano e come marinaio egli appariva legato per diretta discendenza di sentimento e di cuore a quei marinai, suoi antichi conterranei, che sotto le insegne dei Veneziani avevano combattuto in Levante nelle armate di Vitale Michiel e di Enrico Dandolo, e per Venezia si erano coperti di gloria a Lepanto.

Egli nutriva in cuore la religione delle memorie della sua terra; amava l'Istria perchè la considerava terra prettamente italiana nella sua storia, nelle sue tradizioni, nell'anima e nella coscienza dei suoi abitanti, nonostante l'invasione slava, nonostante la dominazione austriaca. E gli batteva forte il cuore quando, ancora fanciullo, sentiva raccontare dai vecchi le gloriose storie del passato, mentre nell'animo suo già cominciava a nascere un sentimento di ribellione e di odio per l'oppressore, e cresceva ed ingigantiva l'affetto per la sua patria più grande, l'Italia.

Ogni casa, ogni palazzo, perfino le strette calli della sua Capodistria gli ricordavano memorie gloriose di italianità, di eroismi.[1] Qui la casa dei Gavardi, di cui un Gavardo piantò primo nel 1363 la bandiera di San Marco sulle mura di Candia, ed un Sante diede nel 1454 la Vittoria di Cerreto ai Veneziani, e pochi anni prima un colpo mortale di spada a Rossetto di Capua che aveva osato di offendere l'italianità della sua Istria. E la casa dei Lugnani da cui era uscito quel Monfardino che nel 1509, con grande onore, aveva combattuto contro gli Austriaci a Padova. Altrove il palazzo dei Gravisi, uno dei quali aveva combattuto a Lepanto e un altro era stato trucidato dagli Slavi Uscocchi. E ancora il mirabile palazzo di Giandomenico Tacco, che aveva comandato la *Leona con mazza*, la galea dei Capodistriani, a Lepanto. E forse anche si recò il giovanetto Nazario, come altri facevano, nella modesta casa presso Sant'Anna dove segretamente e gelosamente si custodiva il ritratto di quel Leonardo D'Andri Capodistriano ch'era caduto eroicamente a Custoza, e che fu decorato colla medaglia d'oro da Vittorio Emanuele.

[1] Attilio Tamaro in *Rassegna italiana*.

In questo suggestivo ambiente, con questi patriottici ricordi crebbe il giovane Sauro, e il suo amore per l'Italia, che già dalla madre e dal padre aveva ereditato e sviluppato nell'animo buono e generoso, che del marinaio aveva gli entusiasmi e l'ingenuità degli affetti, crebbe cogli anni quasi a diventare in lui una ardente passione, una sacra religione.

Egli partecipò, sempre quando lo potè, col fervore di un apostolo, a tutte le manifestazioni di italianità a Capodistria ed altrove.

La famiglia Sauro godeva di una discreta agiatezza. Il padre aveva costruito a Punta Grossa (fra Muggia e Capodistria) uno stabilimento di bagni che chiamò *San Giusto*: su quello stabilimento non fu mai vista come sugli altri la bandiera austriaca: vi sventolava sempre quella di Trieste coll'alabarda bianca in campo rosso.

In quell'epoca Nazario pensò di formarsi una famiglia. — Aveva 16 anni quando conobbe la buona e gentile fanciulla Caterina Steffè che doveva poi essere la fedele compagna della sua vita, e la madre dei suoi figli.

Fu un vero matrimonio d'amore.

La sposò quando aveva di poco oltrepassato i 21 anni, il 17 novembre 1901.

Dalla unione nacquero numerosi figli, dei quali sono viventi: Nino (Giacomo Cristoforo), Libero, Anita, Italo ed Albania Romana. Due piccole bambine morirono in tenerissima età.

Ai figli, fino dai primissimi anni, il padre volle instillare, prima di ogni altro sentimento, l'amore, la religione di patria: le prime parole che essi pronunciarono furono per inneggiare all'Italia, i

La casa dove nacque Nazario Sauro sulla Piazzetta dei Pescatori a Capodistria. (Sulla facciata la lapide che venne murata nel terzo anniversario del supplizio.)

Giacomo Sauro, Anna Depangher Sauro, genitori di Nazario, e la sorella Maria.

primi canti che appresero furono le canzoni patriottiche del nostro Risorgimento.

❦

Ottenuto il diploma di capitano marittimo, Sauro tornò a navigare. Il primo viaggio lo intraprese alla volta di Smirne rimorchiando ben dieci galleggianti.

Passò quindi al servizio della *Società Austro-Americana* dei Fratelli Cosulich, e, in seguito, a quello della *Società Istria-Trieste.*

Lasciata quest'ultima Società fece ritorno a Capodistria e viaggiò sull'ex torpediniera *Carpaccio* colla quale suo padre faceva il servizio costiero di passeggieri fra Capodistria e Trieste; passò poi sulla *Cassiopea*, piccolo piroscafo che faceva i viaggi fra San Giorgio di Nogaro e Sebenico.

Lasciata la *Cassiopea* fu assunto come capitano presso la *Società Capodistriana di Navigazione a Vapore* per il servizio delle corse giornaliere fra Trieste e Capodistria. Egli comandò per lo più il piroscafo *San Giusto* che oggi è stato ribattezzato col nome di lui.

Fu allora che egli ebbe il famoso conflitto col capitano Ferrari De Latus, il quale faceva la concorrenza alla *Capodistriana* col piroscafo *Lampo* di cui era proprietaria una compagnia di azionisti in prevalenza slavi.

Sauro pensò poco agli interessi della Società, ma piuttosto egli cercò in tutti i modi di fare la concorrenza al piroscafo austro-slavo forzando le macchine per sorpassarlo nella velocità e cercando anche di danneggiarlo per inutilizzare o sopprimere il concorrente.

Nazario Sauro, con la moglie e il figlio primogenito Nino, nel 1902.

Tanto era il suo odio per tutto quello che era austriaco, croato o slavo!

Avvenne così che un giorno i due piroscafi si trovarono sulla stessa rotta e s'iniziò, come d'abitudine, la gara di velocità. Sauro riuscì a sorpassare leggermente il *Lampo* e manovrò in modo, quasi per atto di sfregio, da tagliargli la rotta. La collisione fu evitata per miracolo.

Arrivati in porto, i due capitani si incontrarono a terra e vi fu uno scambio di ingiurie e di invettive. Se ne dissero di tutti i colori; ma il più violento e battagliero fu, come sempre, Sauro, guidato dal suo temperamento focoso, e dall'odio verso le razze che opprimevano la sua terra.

E non si accontentò di insolentire contro il capitano Ferrari, ma rivolse le più atroci ingiurie all'Austria ed al Governo austriaco. Disse fra l'altro: « *Porco de un s'ciavo* (slavo) *e porco anca el governo che te mantien* ».

La scena era avvenuta in pubblico, alla presenza di numerosi testimoni; questo bastò perchè egli fosse processato. Fu condannato a 14 giorni di carcere. Ben altre numerose volte per le sue espressioni di sarcasmo, di odio e di disprezzo contro l'Austria e contro il suo Imperatore, egli sarebbe incorso nei rigori della polizia austriaca che lo conosceva e lo sorvegliava, ma intelligente ed astuto sapeva parlare ed agire a tempo e luogo, e non prestava il fianco al rigore delle leggi e alle vendette dei suoi nemici.

E si giustificava dicendo: « in prigione si danneggia l'Austria solo per i pochi soldi del rancio; fuori invece le si può recare un danno di gran lunga maggiore».

Nella sua prima gioventù Sauro era portato al socialismo: il suo animo semplice e buono, la pietà verso le classi meno favorite dalla sorte, lo attiravano per naturale inclinazione verso questa tendenza politica. Ma quando si avvide come in Austria e nella stessa Trieste il partito socialista diveniva spesso, nelle mani dello Stato, uno strumento antiitaliano, si staccò nauseato dai falsi apostoli della redenzione sociale e si accostò alla democrazia sociale di quella battagliera gioventù mazziniana che le più vivaci lotte dell'italianità associava alla tutela dei diritti del popolo, e che a Capodistria era rappresentata da una schiera di baldi giovani che nella guerra diedero la più mirabile prova di valore e di sacrificio.

Alla loro testa era Pio Riego Gambini, vera figura di apostolo, alfiere di ogni pura idealità, morto da eroe sul Calvario nel luglio del 1915.

❦

Durante la guerra Italo-Turca Sauro, pur non partecipando direttamente alle operazioni, cercò in tutti i modi di essere utile all'Italia. E questo maggiormente quando vide che l'Austria cercava di ostacolare in ogni modo le nostre operazioni navali, e di umiliarci, come avvenne a Prevesa. In quell'epoca poco si seppe di lui: navigava nel basso Adriatico e lungo le coste albanesi.

Cercò di rendersi utile informando il Governo italiano ogni qualvolta navi austriache, forse consenziente il loro Governo, portavano armi, munizioni e viveri ai turchi in Albania. Così avvenne per il trabaccolo austriaco *Solida*, che fu fermato e catturato dalle nostre navi.

Dicesi anche che egli abbia cercato e sia riuscito ad avere il comando del *Cassiopea*, che toccava nei suoi viaggi l'Albania, perchè seppe che su questo piroscafo si esercitava contrabbando di guerra ai nostri danni, ed era suo proposito di farsi fermare dalle navi italiane. Ma i fornitori del contrabbando, quando seppero che Sauro ne era il comandante, cambiarono idea, o per meglio dire, cambiarono nave.

Palazzo Comunale di Capodistria. (Fot. Alinari.)

Nelle sue permanenze a Capodistria, ove egli aveva numerose amicizie, e godeva di molta popolarità, soleva frequentare il *Caffè della Loggia* dove faceva la partita, avendo sempre intorno a sè una larga cerchia di amici e di ascoltatori. La naturale sua inclinazione al buon umore rendeva gradita e piacevole la sua conversazione, ma chi lo ascoltava doveva anche prepararsi ogni giorno a udire l'immancabile frase di scherno, di dileggio per gli austriaci, o per l'Austria; e di quest'arma egli usava, a detta di chi lo conobbe intimamente, con insuperabile valentia.

❦

Il prof. Giovanni Quarantotto — che fino dagli anni della prima giovinezza fu grande amico di Nazario Sauro e suo compagno di scuola — in alcuni interessantissimi studi sul Martire di Capo-

Cartolina inviata da Sauro il 28 maggio 1915 da Venezia all'avvocato Nicolò Belli, allora Podestà ed oggi sindaco di Capodistria.
La profetica parola *Protosindaco* sfuggì al Censore austriaco che si accanì invece a cancellare la parola *Italia* scritta sotto a *Capodistria.*

Sto benissimo

~~Sono stato all'ospedale~~: ~~per malattia che è in corso di guarigione~~ / ~~per ferita che è in corso di guarigione~~

~~Ho ricevuto la vostra~~ ~~lettera~~ / ~~telegramma~~ / ~~pacco postale~~

Scriverò alla prima favorevole occasione

Non ricevo vostre notizie: ~~da poco tempo~~ / *da molto tempo*

Saluto affettuosamente tutti ~~i parenti~~ / gli amici

Indirizzate la vostra lettera sulla: (1) ~~Nave~~ / *Silurante* Bersagliere / ~~P. Marittima~~

Sola firma N. Sauro

Data 28-5-15

(1) *Aggiungere il solo nome della nave o nome e numero della silurante, o nome della Piazza marittima dove è destinato il militare.*

Il testo della cartolina.

distria, ha cercato di studiarne e spiegarne la figura e l'anima, in relazione all'ambiente nel quale egli crebbe, ed alle tradizioni della sua terra natale. — Egli dice[1] che non si può comprendere appieno l'anima di Sauro se non si pensa a quello che fu per l'Istria, Venezia in quei lunghi sei secoli ch'essa vi esercitò il suo accorto e temperato dominio. Venezia significò tutto per l'Istria: la prosecuzione indisturbata delle più care ed intime tradizioni domestiche, l'unione all'Italia. E l'anima popolare istriana si consacrò con tutto il trasporto di cui era capace alla prosperità ed alla salvaguardia della Regina dell'Adriatico.

Nè l'Istria fu mai seconda nei sacrifici e nello attaccamento verso Venezia, fedele all'antico costume veneto che, nella dedizione del cittadino alla patria, non conosce travisamenti, nè interruzioni; così essa accompagnò la Repubblica fino ai suoi aneliti estremi. E questi sentimenti furono comuni, così ai più elevati, come ai più umili cittadini.

Si rinnova in Nazario Sauro, sotto la specie più generosa che la tradizione conosca, — quella che non arretra neppure davanti al sacrificio — una vetusta ed immanente tendenza dell'anima istriana: tendenza spiegabile anche col fatto che questa terra posta all'estremo confine orientale d'Italia ed in perenne contatto e contrasto col barbaro, ebbe sempre sensibilissima la coscienza nazionale e patriottica.

Terremoto di Avezzano 1915. Sauro disimpegna le funzioni di cuoco della spedizione.
(Fotografia avv. G. Giuriati).

Non furono davvero gli studi scarsi e frammentari, nè gli addottrinamenti degli amici che ci diedero Sauro, che ne temprarono l'anima, che lo portarono gloriosamente al patibolo: fu il suo ingenito e profondo intuito popolano, quell'intuito che, quando ha tanto vigore in sè da respingere ogni tortura e deviazione, raramente falla.

E poichè egli era nato sulle coste istriane, e si era dato per vocazione alla vita del mare, gli fu caro sopra tutti un problema della moderna Italia, quello adriatico: problema questo che interessava in sommo grado la sua Istria. Sull'Adriatico navigò continuamente, studiandolo appassionatamente in tutte le sue parti più frastagliate e meno percorse dalla grande navigazione; le isole, i canali della Dalmazia e le coste dell'Albania specialmente egli volle ben conoscere. Era convinto che una profonda conoscenza dell'Adriatico sarebbe riuscita preziosa all'Italia nel giorno in cui fosse suonata l'ora della liberazione delle terre irredente. Ed egli avrebbe dato alla Patria, nell'auspicato giorno, oltre al suo braccio, anche questo frutto prezioso della sua intelligenza e del suo lavoro.

(Continua)

CARLO PIGNATTI MORANO.

[1] Prof. GIOVANNI QUARANTOTTO. *Nazario Sauro,* (Dal « Piccolo » di Trieste.)

Cronache — LXXI.

Una bella Compagnia. - Una mediocre commedia spagnuola e un brutto capolavoro francese. - Le palme accademiche.

Il mio tabaccaio, che è un uomo intelligente e meditativo, mi diceva giorni or sono mentre palpeggiava i pacchetti di sigarette per sceglermi le più moscie: — Eh, signor mio, non posso più andare al teatro. È sempre la stessa canzone. Chi fa il repertorio comico, peuh, la muta abbastanza sovente; leggo ogni tanto sui manifesti qui all'angolo dei titoli nuovi. Ma è un repertorio che non amo. È così comica la mia bottega, con tutti i tipi che vi passano; e mi basta. Al teatro amo la commedia seria, e il dramma, o le cosette garbate che fanno sorridere, non ridere. E lì, benedetto Iddio, siamo sempre alla *Raffica* e alla *Donna nuda*, al *Ladro* e alla *Nemica*, al *Padrone delle ferriere* e al *Beffardo*. Le so a memoria.

Ebbene, tutti coloro che la pensano come il mio tabaccaio e che hanno i suoi gusti — io per esempio.... No, piano. Quanto a gusti io non sono in tutto d'accordo con lui. Non prediligo il serio piuttosto che il faceto. Sono un eclettico, come tutti quelli che non hanno delle idee nette e precise. E buon per me, altrimenti non potrei più andare al teatro neppur io; perchè, se non m'inganno, da assai tempo in qua al teatro non si trova quasi più che del faceto. Anche quando fanno sul serio.

Dicevo dunque che tutti coloro che la pensano come il mio tabaccaio, e son molti, moltissimi (chè l'umanità è meno sciocca di quanto appaia) possono ora rallegrarsi e, qui a Milano, andare a teatro tutte le sere. Abbiamo al *Manzoni* — e l'avremo fortunatamente, perchè ha rinunziato per quest'anno alla sua lunga *tournée* americana, per una lunga stagione di due mesi e mezzo — una Compagnia che — se dobbiamo giudicare dai primi spettacoli che ha offerti — recita deliziosamente, e non rappresenta le commedie che rappresentano tutte le altre. È la Compagnia che Dario Niccodemi dirige. Deliziosamente, sì; cioè con una sicurezza, con una fusione, con un garbo, e una misura, e una giustezza di toni che dimostrano l'intelligenza e il buon volere degli attori che la compongono e rivelano la mano sapiente del maestro. Ha iniziate le sue recite fra noi con *La vena d'oro* del Zorzi, una commedia che ho il torto di non prediligere ma che, debbo riconoscerlo, piacque a tutti i pubblici d'Italia, fu lodata da tutti i critici (la mia fu la sola nota stonata e, quindi, indubitabilmente, ingiusta) e da tre o quattr'anni vive rigogliosamente sulle nostre ribalte. Non ho potuto assistere a questo *debutto* perchè ero assente da Milano.... (A quante serate interessanti ho mancato in causa di una lunga assenza dall'ostello natìo! Per citarne qualcuna: la prima rappresentazione di *I condottieri* di Vincenzo Morello, rappresentati dalla Compagnia di Annibale Betrone, una commedia — se debbo giudicar dalle critiche dei miei colleghi e maestri — un po' complicata, fors'anco un po' faticosa e verbosa, ma senza dubbio interessante e piena di pensiero; e la prima di *Loro quattro* di Gino Cantini, che non piacque, ragione per cui — chi lo sa? — potrebbe anche essere una buona o almeno una discreta commedia, nella quale, mi dissero, Armando Falconi si è rivelato ancóra una volta quell'attore di razza ch'egli è e che sa essere quando lo vuole; e la prima di *Jus primæ noctis* di Oreste Nigro, pezzo da museo, in costume, naturalmente — perchè (figuratevi che idea peregrina a questi lumi di luce elettrica!) si tratta proprio di quel famoso *jus* che tutti coloro dall'anima di barone rimpiangono che più non esista — e in versi; cosicchè il buon pubblico fu trascinato all'entusiasmo, e Annibale Betrone vi ottenne un successo personale clamoroso....)

Dicevo?... Ah, che maledetto vizio ho preso di darmi alle parentesi, di interrompere il discorso, e di perdere il filo!

Dicevo.... dicevo.... Ecco: che il *debutto* al *Manzoni* della Compagnia di Dario Niccodemi con *La vena d'oro* del Zorzi fu un grande successo di questi comici e del loro direttore. Con quella prima recita essi si acquistarono di un sùbito tutte le simpatie di un pubblico affollato e distinto. Perchè il pubblico del *Manzoni* ritorna a distinguersi, un poco per volta, e speriamo — speriamolo per il bene dell'arte — che ridiventi così difficile e severo nei suoi giudizii com'era già un tempo. Ma il successo maggiore la Compagnia Niccodemi lo ottenne nelle recite seguenti: perchè fu proprio tutto merito suo l'aver fatto applaudire una mediocre commedia spagnuola e sopportare una pessima commedia francese, nuove entrambe per il pubblico milanese. — Ah, che dolce afflizione è il moderno teatro spagnolo! Tutte latte e miele, zucchero e ambrosia, disperatamente oneste e ineffabilmente nojose, quando udite una di queste commedie vi pare di averla già udita dieci volte, e per una che venite a conoscere potete giurare di averne insieme conosciute dieci altre. Questi *Dotti di Villatriste* di Santiago Rusinol sono un'altra *Anima allegra*, meno allegra e meno tipica, e col difetto, in più, di non aver neppure del color locale. *Anima allegra*, per lo meno, non potrebbe vivere che in Ispagna; i *Dotti* del Rusinol si potrebbero impunemente portare da Villatriste a Gorgonzola o a Bagnocavallo. Nulla di caratteristico, non un tipo, non un carattere, non una situazione ben trovata o un episodio gustoso; e *Giulia*, l'anima allegra di Villatriste non vale, ah no, neppur la punta delle scarpe della sua sorella minore. Dico minore, perchè chi sa mi ha insegnato che la commedia dei Quintero venne assai dopo di quella del Rusinol s'anco a noi venne prima. Be', diciamo che lo scolaro ha date le pacche al maestro, e che questi poteva rassegnarsi e farne a meno di sorpassare le Alpi. Ma Vera Vergani fu un miracolo di brio, e ottimamente secondata dai suoi compagni fece applaudire la commediola melensa.

Più grave è il caso di *Una donna debole* di Jacques Deval, che fu forse il più grande successo parigino del 1920 e rivelò — a dar retta a quei critici luteziani — un nuovo grande autore drammatico. Oh, divertenti, sempre, sono quei critici, ed esperti nell'arte di.... *pousser à la roue*. «Chef-d'œuvre» è una parola di cui hanno pieni i calamai. Diamine, bisogna vendere e bisogna.... esportare. — «On salue le grand homme de demain» scrisse dell'autore Adolfo Brisson nel *Temps*, dopo aver udita questa *Femme faible*. E André Antoine, fattosi critico di un quotidiano parigino, ha parlato di «rivelazione», ha detto che questa commedia rammentava (disgraziato!) *Amanti* del Donnay, mentre altri del pubblico (disgraziatissimi!) mettevano già il nome del signor Deval accanto a quelli del Porto-Riche, del Marivaux, del Musset. Un altro ha detto, per farla breve, che Jacques Deval «sera l'honneur du théâtre français»! Insomma, un *emballement* dei più fastosi. — Ma.... proprio sinceri? Tutti in buona fede? Chi lo sa! Quasi tutti i critici parigini son degli autori drammatici. E, si sa, oggi a me, domani a te.... Senza contare, poi, che bisogna vantare «l'article de Paris»; e questa commedia, e quasi tutte le commedie francesi, da molt'anni in qua, non son altro che «articles de Paris».

Ah, miseria! Perchè voglio ammettere, sì, che la commedia abbia perduto qualcosa nella traduzione italiana, che qualche qualità dialogica si sia smarrita; ma non posso credere che il traduttore abbia fatto di un capolavoro una scempiaggine. E poi c'è la sostanza, ch'è miserevole. Si tratta di *Arlette*, una vedovella scemònzola, ch'è corteggiata da due uomini, amici tra loro; ed ella è incerta, non sa chi scegliere. Le piace l'ardire e la gaiezza, l'audacia e il fanfaronismo dell'uno, ch'è uno sportsman, uno schermidore, un boxeur; la seduce la tenerezza e la delicatezza dell'altro, ch'è un musicista ed un poeta. La povera asinella di Buridano tentenna, li ama tutti e due, dice di sì all'uno ed all'altro, e non si concede in attesa dell'inspirazione o del caso. E un bel giorno il boxeur se la piglia; nè so, veramente, perchè attenda due mesi per farlo: una.... parigina come quella scemònzola la si piglia al secondo giorno; ed anche senza essere un boxeur. Dopo di che la buona *Arlette*, pentita, o delusa, o ancóra incerta — chi sa? — se ne viene al poeta, umiliata e lagrimante: e il poeta perdona e se la porta di là dalla Manica.

Ecco, donnette come quella ce ne son tante nel teatro francese, dal Corneille allo Scribe, dal Marivaux al Pailleron; ce ne sono a bizzeffe. Ma l'avesse rinnovata il signor Deval, ci avesse data una creatura viva, o magari di maniera, o paradossale, o artificiosa, ma divertente, ma gustosa, ma saporita. No, ci ha dato, l'ho detto, una povera sciocca, una donnetta insulsa e balorda, così come nell'adoratore poeta ci ha dato un Wertherino da strapazzo che non sa dir se non cose banali e ripetere frasi fatte, e nel boxeur un qualunque vitajolo senza spirito e senza trovate. Vecchiume, vecchiume, e repertorio, nulla escluso di quanto v'è di più vecchio e di più stantìo, neppure una duchessa del *Mondo della noia* inscimunita per l'età, e la solita fanciulla disinvolta che piglia di fronte il giovanotto che ama e gli dice: «Sono innamorata di voi. Sposatemi!» E tre atti lunghi lunghi lunghi, faticosamente costrutti, di maniera, da principiante che non s'è guardato d'attorno, che non ha osservato, ma soltanto ricorda e ricopia.

Miseria, miseria! E questo è l'ultimo vantato *chef-d'œuvre* del nuovo Donnay o del redivivo Marivaux che l'amica Francia ci ha inviato con l'ordine di applaudirlo. — No. Il nostro pubblico che, ogni tanto, ha ancóra del buon gusto, ha modestamente applaudito gli interpreti squisiti — ricompensa dovuta alla loro fatica — dopo il primo e dopo il second'atto: ma alla fine del terzo, seccato e deluso, ha educatamente taciuto. E dopo una replica non fortunata, la commedia fu rimandata alla Senna.

❦

Una buona notizia. Saranno istituite delle speciali onorificenze per le nostre attrici. Lo ha detto Sua Eccellenza Rosadi, sottosegretario per le Belle Arti, in una intervista che fa il giro delle gazzette: — «Io ho pensato a un tenue espediente di emulazione e di incitamento verso una maggiore dignità d'arte per le attrici, istituendo le *palme accademiche*, una distinzione onorifica, per loro, a somiglianza di quella cavalleresca». — Bisogna riconoscere che è una bella pensata. Vediamo: si dice e si ripete che lo Stato non fa nulla per il teatro italiano. Ma per far qualcosa che valesse bisognerebbe aver dei milioni; e S. E. Rosadi non ne ha perchè il Ministro del Tesoro non glieli dà. E allora, per far qualcosa, per dimostrare che il Governo sa che esiste un teatro in Italia, si dànno delle croci, con una generosità da Nababbi. Non c'è più un capocomico che non sia commendatore e son pochi i suggeritori e i trovarobe che non sieno cavalieri. Ma le donne? Le povere donne? Non c'è una ragione, mi pare, che se Angelo Musco è grande ufficiale e sarà gran cordone alla prossima stagione che farà a Roma purchè tra i ministri ci sia allora — e ci sarà — un siciliano, non debba essere ufficialessa Dinetta Galli, o non sia cavalieressa Olga Vittoria Gentilli se è commendatore Amedeo Chiantoni. Vi pare?

Oh, lo so: le nostre brave attrici sorrideranno di commiserazione e alzeranno le belle spalle in atto di disdegno. Le palme accademiche? Per farne che?... Eppure, se le palme verranno istituite, io vorrei essere sottosegretario alle Belle Arti per un mese: e il core mi dice che ne riceverei delle letterine profumate, e dei fiori, e delle visitine deliziose....

E naturalmente, per la circostanza, vorrei ritornar giovane....

26 settembre.

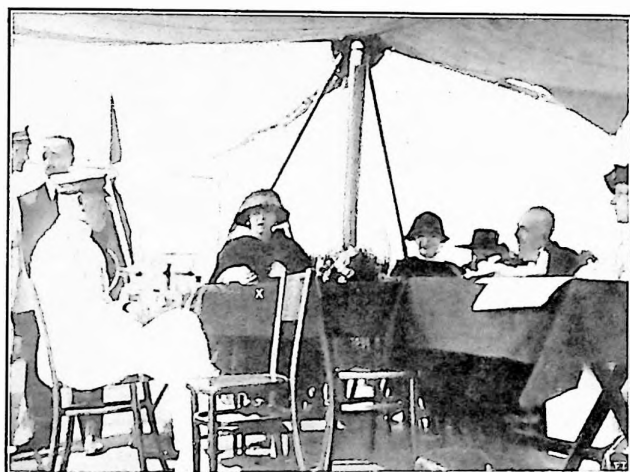
Emmepì.

Depongo qui il fiore del mio ricordo e del mio dolore sulla tomba di Nino Martoglio, la cui fine improvvisa e sciagurata ha commosso profondamente tutto il mondo dell'arte. Di lui e dell'opera sua già disse degnamente il mio collega *Nobiluomo Vidal* nello scorso numero dell'Illustrazione. Di Nino Martoglio uomo, poeta ed autore drammatico, io dirò nel volume che ad ogni fin d'anno queste mie modeste Cronache raccoglie.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Gabriele d'Annunzio segue le vicende della gara. Accanto al Poeta il comm. Mercanti.

Gli idrovolanti partecipanti alla gara nel golfo di Gardone.

La Coppa « Gabriele d'Annunzio » per idrovolanti, disputata sul Garda il 25 settembre. *(Fot. Anselmo).*

I Sovrani di Romania a Venezia: La Regina × a bordo della torpediniera *Fulgerul.*

Il Rifugio sul Monte Viog (Cevedale, m. 3553), ribattezzato dalla Società Alpinisti Tridentini col nome di « Mantova ».

Il monumento a Cesare Lombroso, opera di Leonardo Bistolfi, inaugurato a Verona il 25 settembre.

Londra: Il matrimonio di Venizelos con la signorina Schilizzi.

† Marchese Clemente Origo.

† Augusto Sindici.

† On. Giuseppe Di Vagno.

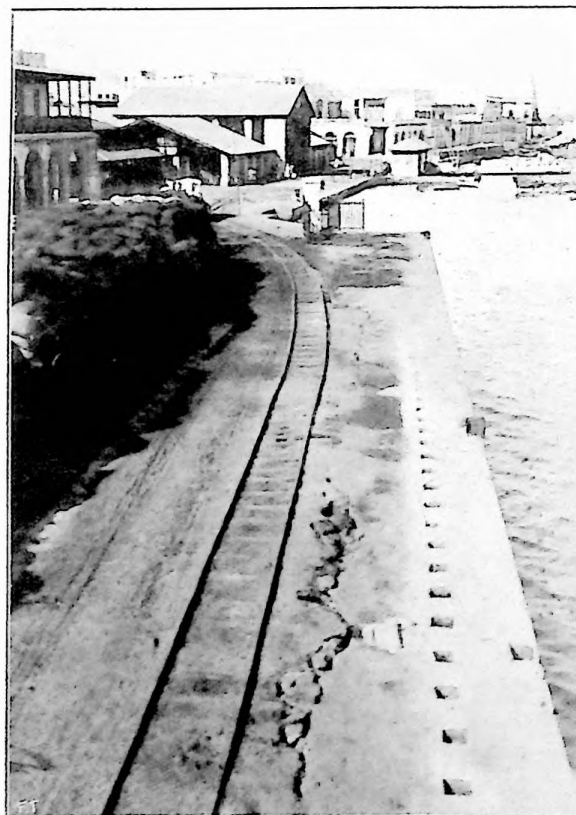
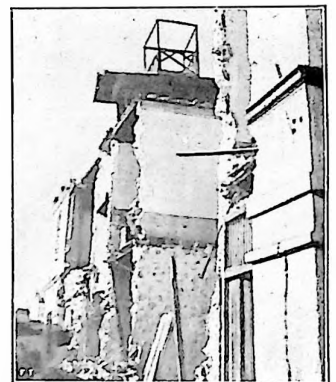
— Chi non ricorda, nella Milano di trenta, trentacinque anni sono, il tenente di Genova cavalleria, marchese *Clemente Origo?* Alto, altissimo, dritto come una stecca da bigliardo, piacevolissimo nelle compagnie della scapigliatura artistico-letteraria e nella buona società, e a quando a quando, collaboratore letterario e spiritoso di giornali, talvolta, anche del *Guerino!* In quel tempo si sviluppò in lui il gusto, la passione per la pittura, e la sua singolare genialità emerse in quadretti di genere riproducenti soggetti militari, dipinti con grande distinzione di linea e gustosità di colore. Il soggiorno a Firenze di D'Annunzio — che gli fu amicissimo. influì a determinarlo verso la scultura, per la quale ben presto rivelò attitudini singolari. In tutte le esposizioni figurarono da allora i suoi cavallini spiritosissimi, modellati da lui e fusi in bronzo, pieni di espressione e di originalità. Ad una delle biennali di Venezia fu molto apprezzato il suo grandioso gruppo «La morte del cervo» — celebrato da D'Annunzio in una pagina memorabile — ed acquistato dal Re del Siam. Modellò con gusto squisito busti di amici e belle medaglie. Allo scoppiare della nostra guerra, nel maggio 1915, si affrettò a riprendere servizio, malgrado i suoi 62 anni, rivestì l'amata uniforme di cavalleria, e fu tra gli ufficiali di ordinanza del Conte di Torino, poi fece parte della missione militare mandata in Russia. Da due anni era malato, e viveva fra la sua villa di Motrone, nella grandiosa pineta di Viareggio e il suo villino di via Masaccio a Firenze, dove è morto il 20 settembre.

— Una delle figure più tipiche della vecchia Roma artistica e patriottica fu *Augusto Sindici*, poeta romanesco, liberale dell'epoca papale, morto il 19 settembre nella bella età di 85 anni. Era di famiglia borghese, di quelle che a Roma si chiamano del «generone» — dalla città dei papi, dove la polizia lo teneva d'occhio e lo molestava per le sue scappate «antipolitiche», come nei rapporti ufficiali dicevasi, emigrò in Piemonte, si arruolò nella cavalleria piemontese, e si distinse a Montebello, nella famosa carica del 20 maggio 1859; poi nel '60, nel '66 e nel '70. Davanti a Roma, attaccata dalle truppe del gen. Cadorna, il 19 settembre 1870, si travestì da buttero, riuscì ad entrare nella città, e si diede a raccogliere i patrioti e prepararli a ricevere l'indomani le truppe nazionali, che entrarono per la storica breccia. A Roma fu uno dei più brillanti tipi, in tutte le dimostrazioni, in tutte le iniziative ed organizzazioni artistiche e sportive; e, finalmente, nel 1892, si rivelò come poeta dialettale gustosissimo per spirito, acutezza, originalità. Mantenne sempre l'abitudine salutare di coltivare gli esercizi fisici, equitazione, bicicletta, ginnastica. L'ultima volta che fu qui a Milano, a ritrovarci, poco prima della guerra, ed aveva già 78 anni, per tutto congedo, voltò sul pavimento della anticamera una seggiola e la saltò a piè pari!... Da alcuni mesi stava scrivendo i suoi *Ricordi*, che, dettati con la vivacità e lo spirito che gli erano propri, facevano brillantemente rivivere uomini e cose dei tempi fortunosi nei quali il suo vigore di vita aveva suscitato tanta amicizia e tanta simpatia intorno a lui.

— A Mola di Bari, la sera del 25 settembre, dopo un comizio socialista nel quale aveva parlato, il deputato *Giuseppe Di Vagno*, che passeggiava con due amici, fu assalito da una ventina di individui, e colpito da tre colpi di rivoltella, e gli fu anche lanciata una bomba a mano. Cadde gravemente ferito; portato all'ospedale, fu subito operato di laparatomia, ma a notte inoltrata spirò. Non aveva che 34 anni; era da dieci anni infaticabile propagandista delle organizzazioni socialiste; durante la guerra erane stato aperto avversario, ed era stato confinato in Sardegna; nel maggio scorso era stato eletto deputato. Il complotto fu ordito a Conversano, paese nativo del Di Vagno, da giovani sconsigliati, la maggior parte subito arrestati.

IL TERREMOTO DEL 14 AGOSTO IN ERITREA.

(Fot. A. Baratti, Asmara.)

Il Circolo Commercianti di Asmara.

Massaua: Lesione ed abbassamento della banchina.

I Magazzini della Soc. Col. Ital. a Massaua.

Il Caffè Manetti a Massaua.

I Magazzini Rossi di Massaua.

DIAPURINA
CONTRO - L'URICEMIA
L'ARTRITE - E - LA - GOTTA
PREPARAZIONE - SPECIALE
ISTITUTO - NEOTERAPICO
ITALIANO — BOLOGNA
INSCRITTA NELLA
FARMACOPEA UFFICIALE
DEL REGNO D'ITALIA
A Majani

I GRANDI TORNEI SCACCHISTICI DI VIAREGGIO.

ALBERTO BATORI, dirett. della Rivista *L'Italia Scacchistica.*

Prof. Rag. GIUSEPPE ORLANDI, segretario gen. della F. S. I.

Prof. DAVIDE MAROTTI di Napoli, campione d'Italia per il gioco degli scacchi.

CORNELIO HORN, vincitore del Torneo Principale.

Ing. LUIGI MILIANI, presidente della F. S. I.

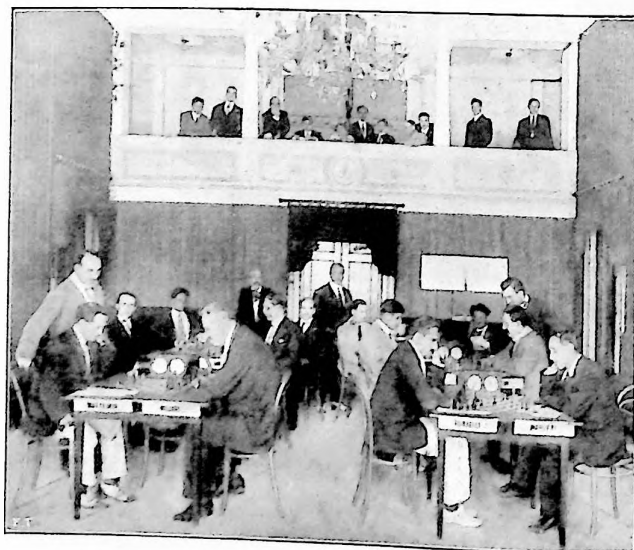
I due grandi tornei di scacchi, che hanno avuto luogo quest'anno a Viareggio, nella seconda quindicina di agosto, tornei promossi dalla Federazione Scacchistica Italiana, di cui è benemerito presidente l'ing. Luigi Miliani, e svoltisi sotto la incomparabile sapientissima direzione del segretario generale della Federazione stessa prof. rag. Giuseppe Orlandi, hanno richiamato nell'amena cittadina tirrena i più formidabili lottatori dell'intelligenza che nell'agone scacchistico vanti l'Italia.

Nel torneo principale, cui partecipavano dieci fortissimi giocatori, è riuscito primo il sig. Cornelio Horn da Trieste, che si è rivelato un profondo conoscitore del giuoco, vincendo o impattando contro tutti i suoi avversari, e conquistandosi, insieme con il cospicuo premio, cui si è aggiunta una grande medaglia d'argento offerta dal ministro della P. I., l'ambito titolo di maestro.

Ma una lotta veramente drammatica ed emozionantissima, perchè il terreno, per così dire, è stato contrastato palmo a palmo, si è avuta nel grande torneo di campionato, il primo di tal genere che si sia tenuto in Italia e che ha costituito il più grande avvenimento scacchistico negli annali del nobile giuoco. Erano tredici i rappresentanti delle città italiane, tra i più insigni maestri del giuoco e campioni sociali dei rispettivi Circoli, che gareggiavano per il primato nazionale negli scacchi. Dal marchese Stefano Rosselli di Firenze, vincitore degli ultimi tornei magistrali, giocatore profondo e complesso, cui arridevano le maggiori probabilità per essere il designato agli onori del campionato, al prof. Davide Marotti di Napoli, il suo più temibile avversario per la solidità insieme e la vivacità del suo giuoco, dall'illustre presidente della Federazione ing. Miliani che con giovanile baldanza è sceso in lizza ad affermare la sua altissima maestria e competenza teorica, e l'acutezza e la genialità della sua intuizione, che ne fanno uno dei più brillanti e travolgenti giuocatori d'Italia, ad Alberto Batori, il valoroso direttore dell'*Italia Scacchistica*, la benemerita rivista che ha tanto favorito il presente risveglio della vita scacchistica italiana, dal maestro Bernhaimer di Roma, freddo, tenace, prudente e resistentissimo, al conte Sacconi pure di Roma, uno fra i più giovani e promettenti scacchisti d'Italia, dai forti rappresentanti della Venezia Giulia il Singer e il Romih, dal giuoco impetuoso e brillante, al Cancelliere di Palermo, direttore anch'esso di una rivista tecnica di scacchi l'*Alfiere di Re*, che porta un valido contributo all'incremento e alla propaganda per il nobilissimo *sport;* dal Rastrelli di Firenze, geniale ed acutissimo in imprevedute risorse, al Foraboschi di Livorno, al Matteucci di Pisa, al Belli di Ferrara, il torneo di campionato di Viareggio è riuscito a raccogliere il più formidabile complesso di maestri dello scacchiere che oggi abbia l'Italia. Così giorno per giorno in nobile ma durissima lotta si è svolto il grande cimento, in una tensione meravigliosa di energie intellettuali e volitive, e con una mirabile prova di resistenza ad un lavoro mentale, che si protraeva in media dalle cinque alle otto ore per giorno (durata approssimativa di ogni partita), e che talvolta superava anche le dieci ore di giuoco. La vittoria finale, contrastatagli valorosamente fino all'ultimo dai poderosi avversari ha arriso al prof. Davide Marotti di Napoli, che è stato salutato campione d'Italia, raggiungendo nove punti contro sette e mezzo ottenuti dal Singer di Trieste, vincitore del secondo premio. Al prof. Marotti, che si è rivelato giuocatore di gran classe, oltre la coppa del campionato ed un premio in danaro, è stata assegnata una grande medaglia d'argento, dono del ministro della P. I.

Così la Federazione Scacchistica Italiana si è resa altamente benemerita di questo meraviglioso risveglio degli scacchi in Italia, mercè l'opera indefessa ed animosa del suo presidente ing. Miliani e l'energia veramente portentosa e il fervore di entusiasmo del suo Segretario Generale prof. Orlandi che è l'animatore instancabile e l'impareggiabile organizzatore di ogni manifestazione scacchistica federale, e che trova tanto valido appoggio nella amorevole cooperazione di Alberto Batori, il direttore dell'*Italia Scacchistica*, che della sua Viareggio ha saputo fare (con la pubblicazione ininterrotta, anche negli anni del torpore e dell'indifferenza, della sua rivista, che è stata come la fiaccola che ha tenuto sempre desto l'amore degli scacchi in Italia) il centro irradiatore del rinnovato sviluppo di questo nobilissimo *sport* e che tanto zelantemente ha coadiuvato il prof. Orlandi per la brillantissima riuscita dei due grandi tornei. E la Federazione saprà da ora in poi assolvere un altro altissimo cómpito, che è quello di fare in modo che anche l'Italia possa figurare nelle grandi gare scacchistiche internazionali.

Auguriamo pertanto al valoroso campione nostro, che sarà chiamato a rappresentare all'Estero i colori nazionali, nuovi grandi successi che provino come anche in questa che, tra le manifestazioni sportive, è la sovrana, perchè frutto d'intelligenza e di genialità, gli italiani possano competere con i maestri di Oltre Alpe, e seguendo le antiche e gloriose tradizioni che la nostra patria vanta nella secolare storia degli scacchi, nello odierno rinnovamento della vita nazionale sappiano anche in codesto campo conseguire gli allori di nuove luminose vittorie.

Sala e gruppo dei giocatori del Torneo Principale.

Sala dove si svolse il Grande Torneo di Campionato.

KATÍNA, FRAGILE NOME.... NOVELLA DI RAFFAELE FIMIANI.

Nella via di mezzodì giunge in mezzo al sole Katína: avanti: fate largo a Katína.... Il turco cocchiere spazientito, scuote e batte largo la frusta: *op là*, stranieri dell'Oltremare: francesi e italiani e anglosassoni, *op là:* fate largo che passa Katína!

Fiore di merletti e fiamme di cuscini nella carrozza: ombrelle e tappeti di gran lusso: regina è costei della città....

Uomini e cavalli si spostano: automobili, carri, vetturette; s'apre la gente straniera: nessuno mai fermi, sotto il sole del meriggio, Katína luminosa che passa....

Katína Katína....

Si levan dai tavoli gli oziosi dei caffè: alti sui lor seggi i cocchieri di Piazza Roma agitano per saluto le fruste: i cavalli forzuti s'impennano.... Ave, Katína....

— *Bonjour* — *Good day* — *Kaliméra.*

— Buon giorno, Katína, — abbiam gridato, noi quattro italiani, scuotendo sul capo gli scudisci, mentr'ella passava rasente.

— Buon giorno, *Kalimera,* — ha risposto, a noi soli, Katína.

❧

Abbiam veduto le spiaggie dei nostri mari, abbiam veduto le frutta dei nostri orti: occhi di donne e prati di primavera: lucciole, stelle, e barche sospese sull'onde: alberi fluttuanti sulle colline, messi gloriose d'estate, nevi degli inverni, albe di mezz'aprile, fiumi e terre straniere: abbiam veduto bellezze e prodigi: e non ancora avevam veduto Katína....

Katína, fragile nome.... Fragile viso, fragile corpo, fragile gioia, Katína....

Il francese vi respira le sue foreste, il caldo dei suoi cieli di mezzogiorno, la polvere d'oro della sua città di fantasia: l'inglese pensa i suoi mistici prati, le rose e i gigli delle sue donne, l'azzurro colore dei suoi mari di nostalgia: odono i greci fluttuar nell'anima strofe lievi di oblìo, imagini glauche di iddii: i russi piangono lor stanche malinconie.... e noi, noi quattro italiani, perchè noi salutiamo Katína? Katína, fragile nome: noi salutiamo la bellezza senza patria....

❧

Katína canta alla sera all'«Odéon».

L'«Odéon» è il teatro delle Nazioni.

Canta canzoni di lingue senza patria: canzoni di Macedonia e di Armenia, bulgare, magiare....

Canta e non si fa udire: ha sì poca voce....

Grida e ululati di briachi — quegl'implacabili russi, quegli assordanti francesi, quegli instancabili inglesi! — travolgono e soffocano l'orchestrina....

— La *Madelón;* cantare la *Madelón*....

Ma Katína non canta la *Madelón,* Katína, cantante senza patria....

Nenie bulgare, lamenti di Macedonia, strofe di Rumenia....

— Evviva Katína.

— Katína non sa cantare.

— Katína, sorridi Katína...

— Scendi e vieni con noi....

— Katína, vogliamo ballare....

— La *Madelón,* Katína, la *Madelón*....

Oh! questi insopportabili francesi! Nessuno può udire le canzoni di Katína.

— A che serve? Non si capisce....

— E voi tacerete....

— No, sacr....

— *Oh! yes, je vou dis....*

— *Paysan de Londres!*

— *Cochon de Paris!*

Urla e sedie che s'incrociano, bestemmie, minacce, oscenità....

In un palchetto scoppiano delle bottiglie, con un rumore secco di petardi nell'aria:

— Ahi! Ih!

— Cosa avviene?

Strilli e spavento di femmine.

— *Maudits cosaques.*

I russi che bevono, impassibili, enormi, tra donnette nei palchi, e rovesciano lo *champagne* sulla platea....

Katína sorride e non cessa di cantare. Geme e si contorce l'orchestrina sul ritmo dei canti di Adrianopoli.... Leggera e fragile muove Katína le anche e così danza soavemente, sopra il ritmo del canto che si torce....

Non mostra ella seni ignudi, nè braccia; il suo volto non s'unge di belletto nè recano le sue mani, fragili mani di poesia, anelli o gemme alle dita....

Ma splende azzurra sopra il palco la sua chioma, contro i pallidi fondali degli scenari; e s'anima, vibra, con riflessi di metallica luce, sopra alle lampade elettriche della ribalta....

Ave, Katína!

Geme e si strazia la canzone che non ha patria: lagrime di genti deserte, di plebi battute ed affamate; scudiscio e fucili, e la rabbia di tutti i padroni.....

Saltano contro i lumi e la ribalta le gambe di seta di Katína, s'incrociano, s'aprono, s'accavallano.... Si gittano alfine.

È caduta Katína sulle sue gambe e la sua chioma le si piega sulle mani, contro la polvere della terra e della ribalta....

La nenia crudele è finita.... Piange sulla polvere Katína.

❧

Chi m'aveva detto — un francese: sì certo, fu un francese: — «Va dunque nel suo palco e domandala: ella è sempre pronta per tutti»?

Di noi quattro italiani io solo ho raggiunto il suo palco.

Fiore di merletti e fuoco di cuscini sfolgoranti: come al mattino in carrozza, così, con lo stesso vestito, ella splende al teatro questa sera.

Quattro russi, grandiosi e stravaganti, le fanno compagnia dentro il palco.

Han bevuto *vodka* ed acquavite: e continuano a bere impassibili. Non sanno più altro che fare. Tace fra essi Katína e non li guarda. Guarda al palcoscenico.

La *Madelón* di Montmartre ai francesi; il

Tipperary di Piccadilly agli inglesi: le «stelle» internazionali non si fanno pregare....

— Volete, Katína, scender con me nella platea?...

— A passeggio, invece: preferisco....

— Imaginatevi, Katína: voi siete la padrona....

Io solo, con Katína, nelle vie della notte violetta....

Perchè? Ella non sa come io mi chiamo.

— Italia! — mi ha detto, — amaro paese....

— Amaro e felice come i vostri occhi, Katína....

❦

Ansia di gole soffocate, roventi di caldo respiro, dal mare emerse verso la notte spalancata.... Ardore di sangue che si accumula a fiotti, lontano; e agli orizonti — stranezza! — bagliori sinistri di meraviglie e larve svanenti di favole.... L'Oriente! Scivola la barca bianca sul mare e soavemente gemono le onde. Immensa è la notte e s'inabissa. Pare una voragine spalancata. E pur sarebbe dolce, Katína, morire questa notte sopra il mare....

— Ditemi la vostra storia, Katína....

— Perchè me la chiedete? Io non ho storia.

— Il vostro paese.... È vero che siete donna di tutti?

— Il mio paese. Sì, ora ve lo dico. Non lo conoscete, voi: Sokolovo....

— Sì, Katína. Sokolovo. Macedonia o Serbia..

— No, no. Non c'è. Non esiste. Capanne: è un villaggio. C'era, una volta: sterco e paglia, una palude, delle bestie affamate, uomini sporchi.... Si dormiva tutt'insieme nelle capanne: le madri con i figli, e gli uomini con le bestie. D'estate, come ora, tutti fuori sulle stuoie, alla grande notte.... Avevamo quattro vacche, un capro, sette caprette.... Tre stuoie ed un sacco di stracci, formaggio e pellicce nella capanna.... Mio padre l'hanno ucciso le truppe bulgare, fucilato sulla porta della capanna.... Mia madre se la presero i serbi, con le vacche, il capro e le caprette.... Mio fratello se n'è andato con i greci: l'hanno preso e l'han legato, con le catene, perchè non voleva arruolarsi militare....

— E voi, Katína, che avete fatto voi allora?

— Voi lo sapete: son donna di tutti....

Rise: ma il suo riso le tagliava la gola.... Ardore di sangue che si accumula a fiotti, lontano, e agli orizonti — stranezza! — bagliori sinistri di meraviglie e larve svanenti di fantasie....

— Voi, voi che siete italiano — mi chiede Katína — chi odiate voi di più? I francesi? o gl'inglesi? o i tedeschi?...

— Io non odio nessuno, Katína.

Un altro sorriso:

— Sapete: questa sera, alla fine dello spettacolo, mi attendono un francese ed un inglese, tutt'e due, allo stesso punto, ed a tutt'e due ho detto di sì.... Ah, ah, che bella idea!

Rise.

— Ed invece io sono con voi....

Io non rispondo.

— Cosa credete che faranno, questa notte, l'inglese ed il francese?

— Io sono tanto felice, Katína....

Katína, fragile nome, fragile viso, fragile fiore.... Sorriso e bellezza della città: *op là*, stranieri dell'oltremare, fate dunque largo costà, chè passa Katína.... Non v'è più patria per te, non v'è casa, nè madre, nè memorie: «perchè mi chiedete la mia storia? Katína non ha una storia».

Bellezze di tutte le patrie: amore di tutta la gente: avanti, Katína, nella via di mezzodì e facciano largo gli stranieri, a Katína....

Mi son piegato, decisamente, con forza, sul suo volto ed ho voluto baciarla:

— No! — ella ha gridato — Nessuno! Nessuno mai, questa cosa! Katína è come la morte!

— Che volete dire, Katína?

— Katína è come la morte. Non si deve baciare Katína....

Un francese ed un inglese si sono uccisi, nella notte, nei pressi del teatro «Odéon».

Pare che si siano azzuffati, ed abbian finito col pugnalarsi l'un l'altro....

Ma hanno detto che erano ubriachi.

RAFFAELE FIMIANI.

Rubè.[1]

.... Filippo Rubè è la prima persona del libro: la maggiore, la più viva, la più bella; quella la cui anima meglio si può vedere. Ma non è la sola. Intorno a lui ci sono cento altri: vivi; che agiscono e patiscono; che si mostrano nelle proprie azioni; vicini eppur diversi; con fattezze spirituali proprie, definite, sicure, precise.

Romanzo, perciò, il *Rubè* non solo perchè — secondo la vecchia definizione — racconta la vita della persona artistica dalla nascita al sepolcro, quando la novella non ne dice che un episodio; ma anche perchè l'eroe principale, oltre all'atmosfera psicologica individuale, ha intorno a sè la giusta atmosfera storica e con sè altre persone che, libere, sono pure come specchi nei quali si rifletta il suo volto.

Non solo; ma qui, in questo libro, noi troviamo anche un uomo che ha un concetto suo del mondo e della vita e degli avvenimenti che vede e guarda ed esamina.

Che importa se il suo concetto non è il nostro; se il suo giudizio non ci persuada logicamente; se la sua passione non sarebbe o non fu nella vita la nostra?

In un'opera d'arte, i giudizi che le persone artistiche esprimono sono parte della loro psicologia; non teorie che noi possiamo considerare come a sè, fuori dell'opera, e discutere — difendere o condannare — quasi la tesi di un amico o di un avversario.

Questo pare ovvio; eppure a questo spesso non si pensa.

Tutto quanto Filippo Rubè dice della guerra, prima che l'abbia vista o dopo che l'ha combattuta, è parte viva della sua passione; e i suoi ragionamenti, come i suoi atti, ci giovano solo a meglio vedere la sua anima. Non altrimenti si ascolta la autoanalisi di un personaggio in una commedia o in un dramma.

Il vizio del romanzo non può essere perciò qui, come a qualcuno è parso o come qualcuno ha finto di credere.

Nè mi pare che questo romanzo abbia peccati mortali — per quello che è dell'arte.

Qualche difetto, sì; nè lo stesso Borgese, ottimo critico com'è, crederebbe a chi gli dicesse che la sua nuova opera è senza alcun difetto.

Ma il fermarsi a qualche breve disordine e a qualche lieve disuguaglianza del *Rubè* dove ci sono

[Vedi continuazione a pag. 404]

[1] G. A. BORGESE, *Rubè*. Milano, Treves, L. 10.

La crisi.

Chi ardisce oggi prevedere e segnare le vie alla economia, gli indirizzi alle industrie ed ai commerci?

I fattori sui quali pareva di poter contare si annullano, mentre altri non considerati o imponderabili balzano avanti e spiegano influenze non supposte. Anche gli uomini più provati agli affari non sanno più avere una esatta concezione d'insieme del mondo economico, sul quale gravano i giochi della politica delle nazioni grandi e piccole.

L'economia mondiale non s'è ancora sottratta alla crisi che la travaglia. La vendita degli stocks di merci a prezzi inferiori al costo è quasi terminata, ma le merci di nuova produzione sono ancor care ed il consumo non trova conveniente di acquistarle. Dall'altro lato la differenza nel valore delle monete anzichè attenuarsi s'accentua, turbando profondamente le correnti del commercio internazionale già deviate e ostacolate da leggi doganali protettive emanate da molti Stati.

In Italia, l'economia privata percorre un necessario cammino per raggiungere la via della normalità. Continuano gli scioglimenti di Società e si diradano vieppiù gli aumenti di capitale, mentre si fanno più fitti i fallimenti e più ancora i dissesti, in gran parte appianati amichevolmente con le usuali profonde falcidie accordate dai creditori.

Nell'industria, peraltro, l'aumento del cambio ha portato ad una maggiore attività produttrice, sia pure transitoria. Il rincrudire dei cambi deprezza la moneta e il deprezzamento della moneta valorizza i beni e le merci ed i loro titoli rappresentativi. Per tema dei rincari, avviene poi che i commercianti si provvedono di manufatti e passano ordinazioni alle industrie mentre d'altro lato accade che le esportazioni sono rese più facili.

Ove si guardi alle finanze dello Stato, si rileva che in mezzo ad errori ed inciampi le condizioni ne sono alquanto migliorate, benchè lo sbilancio ascenda a più di cinque miliardi.

Il danaro che si libera dalle varie imprese in liquidazione, si accumula in notevoli riserve ed ostenta una grande prudenza nell'accettare nuovi impieghi. In Borsa operano i professionisti, gli abitués: il pubblico si astiene.

Borse e titoli.

I *valori di Stato* a causa della maggiore disponibilità di danaro, sono ben assorbiti. La Rendita 3 ½ migliorò da 70,45 a 71,10 e il Consolidato 5 % da 70,50 a 76,05. Questi prezzi sono segnati dal listino di Borsa a principio ed a fine settembre.

I *titoli bancari* sono quasi invariati, se ne eccettui la Banca Commerciale migliorata da 879 a 900.

Tra i *valori dei trasporti* furono ben favoriti quelli della navigazione, per causa, soprattutto, del cambio inasprito. Migliorate le Ferrovie Meridionali. In ribasso le Venete per reazione ai recenti notevolissimi rialzi.

	Settembre. principio.	fine.
Ferrovie Mediterraneo. .	152	150
» Meridionali. . .	298	326
» Second. Veneto.	138	125
Navig. Gen. Italiana. . .	502	560
» Libera Triestina.	448	492

Il *gruppo dei valori tessili*, dopo i rialzi notevolissimi di agosto, ha avuto un contegno un poco incerto ma pur sempre sostenuto poichè, quelle industrie dal cambio più alto traggono profitti particolari. Segniamo i prezzi per gli opportuni raffronti:

	Settembre. principio.	fine.
Lanificio Rossi	1540	1538
» Targetti	190	212
» Gavardo	560	570
Linificio Canap. Nazion.	500	528
Cascami Seta	382	430
Tess. Seriche Bernasconi.	107	110,50
Manifat. Dini	75	88
» Rossari Varzi. .	320	335
» Rotondi	250	260
» Tosi	173	164
Cotonerie Meridionali . .	96	101,50
Cotonificio Cantoni. . . .	780	792
» Furter	115	125
» Trobaso . . .	52	48
» Turati	276	270
» Val d'Olona.	240	225
» Veneziano. .	110	119
» Val Ticino .	57	65

I *valori metallurgici e meccanici* ebbero varia tendenza. Segniamo:

Franchi Gregorini	69	52
Terni	575	553
Ansaldo.	113	118
Ilva.	34,50	33
Metallurgica Italiana . .	105	92
Elba	66	63
Montecatini	137	141
Fiat.	161	158

I *titoli* rappresentanti le *industrie elettriche* e *idroelettriche* sono fermi ed attivi.

I *valori dell'esportazione* seguono con notevoli rialzi gli utili che loro derivano dall'inasprimento del cambio.

Esport. Dell'Acqua. . . .	554	609
Esport. Italo Americana.	299	356
Brasital	265	340

I cambi.

Il contegno del marco ha attirato, in questo mese, l'attenzione del mercato dei cambi. Più che di ribasso s'è parlato di tracollo e non impropriamente, poichè da 48 circa, come lo si quotò a primavera, si è scesi a 19. In Germania, il fenomeno ha determinato, assieme ad un aumento del costo della vita che provoca vivaci manifestazioni di scontento, repentini rialzi dei titoli industriali alla Borsa di Berlino. Gli aumenti, per molti valori, hanno sorpassata la misura del 100 per 100: in una settimana fu possibile a chi possedeva dei titoli di valutare al doppio, sia pure nominalmente, la sua sostanza.

La situazione non è chiara e presenta dei pericoli per la compagine finanziaria tedesca: del ribasso del cambio profitta però largamente l'industria la quale vede ridursi i costi e si trova facilitata dal fenomeno monetario nel suo vasto lavoro d'esportazione.

Al ribasso del marco s'è accompagnato quello del franco francese sceso in un certo momento da 182 a 165 e del lei romeno caduto a 18.

La lira italiana ha continuato essa pure a perdere terreno nei confronti del dollaro e della sterlina. Notevoli acquisti di materie prime all'estero, una certa stasi dell'esportazione, le scarse rimesse di denaro dei nostri emigranti ne sono le cause, cui va aggiunto l'aumento della circolazione cartacea all'interno che nell'ultima decade di agosto, per la sola Banca d'Italia, fu di 167 milioni

	1 setttembre.	28 settembre.
Parigi	176,60	173
Svizzera	384,85	421
Londra.	89,16	91
Nuova York	22,52	24,45
Berlino.	26,20	19,40
Oro	434,50	463,85

Milano, 29 settembre 1921. *g. p.*

FORNITORE DELLA REAL CASA
Impermeabili
Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE 12

Comptometer

DISTILLERIE DITTA .V. COEN. SALÒ

"SPARTA"
è la migliore marca
di Vino Marsala
Stabilimenti Enologici
Vini Marsala-Vermouth-Moscato-
Ditta
Domenico Sparta
MARSALA

[Continuazione, vedi pag. 400.]

tutta la seconda parte — la più bella, secondo me — e tutta la terza e dove pur le altre due sono, volere o non volere, arte arte arte, mi pare bisantino o maligno.

Concepito ampliamente, il *Rubè* è un romanzo: vero e buono e bel romanzo. Degno di uno scrittore — nel generoso e raro significato classico della parola.

Altro che le nostre novelle poste sul troppo lungo letto di Procuste del romanzo e tirate tirate tirate spietatamente: sicchè la testa non è più legata al tronco se non da un poco di pellaccia tesa e le gambe sono slogate che paion di stracci!

Noi italiani, ci facciamo, così, di quando in quando, il solletico: fingiamo, cioè, di essere ricchi ricchi ricchi. Ma è solo quando vogliamo accusare uno scrittore di povertà.

Ebbene: siamo schietti!

Quanti romanzi ci sono oggi in Italia che si possano confrontare col *Rubè?*

Quanti scrittori — e si pensi pure agli ottimi — hanno cominciato come il Borgese?

Un uomo che nella sua biliosità può spesso essere involontariamente ameno — uno di quegli zitelloni che la nostra arte odierna sa bene — ha nominato, nel giudicare il *Rubè*, l'Antonelli e il Mariani. Eh via!

Dall'Antonelli e dal Mariani al Borgese c'è la differenza che c'è da una misera commedia grottesca e dalla prefazione del traduttore italiano del libro del Mann alla *Storia della critica romantica in Italia;* e la differenza che c'è dalla bile dall'invidia e dal rancore, non dico alla critica, ma alla pura e onesta cronaca letteraria. Ma forse è che, quando si vuole pescare sempre *pesci rossi*, si piglia facilmente i retorici granchi.

Il *Rubè* è, invece, un romanzo che piace anche ai Dalmati. Che voglion tanto bene, come si sa, a Giuseppe Antonio Borgese.

Ma l'opera d'arte è — mi pare — e devè essere fuori e sopra i nostri piccoli odi personali.

(Popolo Romano.) GIUSEPPE MARUSSIG.

DIARIO DELLA SETTIMANA

17 *settembre. Bardonecchia.* Rappresentanze italiane e francesi commemorano il cinquantenario del compimento della galleria del Fréjus.

Ciamberì. Accoglienze festose alla delegazione italiana per la commemorazione del cinquantenario del traforo del Fréjus.

Berlino. Comincia il ritiro di truppe francesi dal Reno.

18. *Roma.* Ritornato il presidente del Consiglio, Bonomi.

Pisa. A San Benedetto di Cascina conflitto fra arditi del popolo e fascisti con tre morti

Mosca. Il governo dei Soviety chiede a Nansen di chiedere ai governi Europei un prestito di 10 milioni di sterline (250 milioni di lire alla pari), per combattere la carestia.

19. *Bengasi.* Arrivato nella mattina il principe Umberto.

20. *Pisa.* A Capanne di Montopoli conflitto tra fascisti e socialisti con due morti e vari feriti.

Guastalla. A San Rocco ucciso un socialista.

Budapest. I partigiani del deputato Friedrich proclamano la repubblica indipendente dell'Ungheria occidentale.

— Disordini di carattere politico-carlista.

Aja. La Regina inaugura la nuova sessione degli Stati Generali ed annunzia che sarà istituita all'Aja la Corte permanente di Giustizia Internazionale.

Kiew. Un treno viveri per l'Ucraina deraglia: deploransi 27 morti e una trentina di feriti.

Tripoli. Inaugurato il palazzo delle poste

21. *Brisbane (Australia).* Nella miniera del monte Noullinghan per un'esplosione restano uccisi 37 minatori.

Fermo. Un anarcoide accoltella il sotto-prefetto Santomauro.

— *Bruxelles.* Il Senato, in conflitto con la Camera, approva con 58 voti contro 44 il diritto di voto per le donne.

Oppau. Improvvisa esplosione distrugge le fabbriche badesi di anilina di Ludwigshafen: mille morti e duemila feriti.

22. *Vicenza.* A Monte Tomba, presente la missione francese, collocata la prima pietra del monumento ai francesi caduti combattendo.

Ginevra. L'Assemblea delle Nazioni ammette l'Estonia, la Lettonia e la Lituania.

Mascoma. Forte scossa di terremoto, più violenta di quella del 14 agosto, devasta gravemente la città.

23. *Novara.* A Borgolavezzaro i comunisti uccidono un fascista.

Venezia. Arriva da Vicenza la missione militare francese. Un notevole gruppo di nazionalisti fa una dimostrazione ostile (come già a Milano e Torino) provocando agitazione.

Londra. Nel collegio di Louth eletta oggi a deputatessa la signora Wintringham, liberale indipendente, che succede al proprio marito, morto poco tempo fa. È la seconda donna che entra alla Camera dei Comuni.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente E. BRUNETTI